

**Hans Christian Andersen**

**Baia delle Favole**

**Premio letterario per fiabe inedite**

**57<sup>a</sup> edizione**

**Sestri Levante**

**Opere vincitrici 2024**

© Oltre S.r.l. 2024 - ISBN 9788899415358 - Thesis edizioni  
www.librioltre.it/thesis

Titolo dell'Opera:  
HANS CHRISTIAN ANDERSEN  
BAIA DELLE FAVOLE  
PREMIO LETTERARIO PER FIABE INEDITE  
57A EDIZIONE

di Autori Vari (Aa.Vv.)

I loghi in prima e quarta di copertina:  
ideati e realizzati da Enrico Usberti

*I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.*

 Thesis

## PREFAZIONE

Quest'anno celebriamo la 57<sup>a</sup> edizione del Premio Andersen - Baia delle Favole, un appuntamento annuale che continua a rinnovarsi e ad arricchire l'immaginario di Sestri Levante. Per oltre mezzo secolo, le fiabe hanno tessuto un universo magico popolato da maghi e incantesimi, eroi coraggiosi e cavalieri valorosi, bambini audaci e piccoli animali del bosco. Attraverso le loro avventure e disavventure, questi personaggi hanno regalato momenti di divertimento, paura e commozione a un pubblico composito.

Anche quest'anno, abbiamo ricevuto centinaia di contributi da tutto il mondo e la selezione delle migliori storie da parte della giuria del Premio Andersen non è stata un'impresa facile. Le storie selezionate, raccolte in questo volume, spaziano da avventure di scarpe slacciate, sogni dimenticati, strani mondi delle anguane, pupazzi di neve e bambini elettronici, offrendo così una varietà di narrazioni che auspichiamo possano farvi sognare e divertire, ma anche riflettere.

Racchiudere in poche parole l'essenza di queste storie e i profondi legami emotivi tra i protagonisti di questi racconti è complicato, quasi una sfida. È difficile descrivere in dettaglio le emozioni che suscitano e i sentimenti trasmessi da questi racconti, i personaggi emblematici in cui possono rispecchiarsi sia adulti che bambini, e le avventure che cattureranno l'attenzione e faranno trattenere il fiato a tutti coloro che vorranno immergersi nella lettura.

Il mondo delle fiabe è un regno straordinario che non smette mai di sorprendere e di offrire nuove chiavi per aprire le porte della fantasia individuale; rappresenta un patrimonio culturale senza tempo che continua a nutrire l'immaginazione e a stimolare la creatività. Con profondo affetto, esorto tutti coloro che sentono la chiamata della scrittura a non cessare di esplorare e di creare nuove storie e avventure. È essenziale seguire la propria passione per mantenere viva la capacità di sognare e di immaginare mondi diversi, permettendo così alle future generazioni di lettori di avventurarsi in viaggi sempre nuovi e affascinanti attraverso le pagine delle fiabe.

Grazie a tutti i partecipanti e complimenti ai vincitori, con l'augurio di non smettere mai di scrivere e di inventare fiabe. Buona lettura!

*Francesco Solinas*  
*Sindaco di Sestri Levante*

*Maura Caleffi*  
*Assessore alla Cultura del Comune di Sestri Levante*

FIABA VINCITRICE SEZIONE PICCINI

## **IL PUPAZZO DI NEVE E LA TROMBA**

**Classe Fiore Blu  
Scuola di Via Cavour  
(Saronno – Va)**

*Schema e ritmo narrativo sono avvincenti e scandiscono con garbo le fasi di una storia tenera sulle difficoltà, l'invidia e la collaborazione. I personaggi, semplici e ben strutturati, accompagnano il lettore in un lieto fine di crescita e fiducia.*

C'era una volta un pupazzo di neve. Come tutti i pupazzi di neve aveva una carota al posto del naso, tre bottoni sulla pancia e due sassolini al posto degli occhi. Ma era diverso da tutti gli altri perché il nostro non aveva i rami come braccia, non possedeva cappello, guanti né sciarpa.

Quello che però lo rendeva speciale era una bella tromba, che teneva in bocca. Era bella, la tromba, e luccicante ma perfettamente inutile dato che il nostro pupazzo non aveva le mani per poter schiacciare i tasti e da quella tomba usciva sempre solo un unico suono.

Anzi, più che inutile, era proprio fastidiosa: lui non riusciva a smettere di soffiare nel suo strumento e tutti gli abitanti del bosco si lamentavano di quel suono fastidioso e continuo.

Un bel giorno, di quelli in cui la neve cade abbondante, si ritrovò a passeggiare nel bosco un maialino di città, bello coperto per non sentire il freddo. Il maialino rimase affascinato da quel pupazzo di neve e decise di fargli un regalo. Mise due rami al posto delle braccia e vi infilò i suoi guanti come mani, gli mise sciarpa e cappello per tenerlo al caldo sotto quella neve che cadeva abbondante dal cielo.

Furono dei regali davvero graditi e preziosi, soprattutto i rami con i guanti: adesso il nostro pupazzo di neve possedeva mani e dita, con cui finalmente poter schiacciare i tasti della sua tromba.

Da quel momento dal suo strumento iniziarono a uscire note dolcissime che si sparsero ovunque e, in poco tempo, il pupazzo di neve si ritrovò di fronte tutti gli abitanti del bosco, venuti a scoprire da dove arrivava quel suono delizioso. Rimasero tutti stupiti nel vedere che era il loro amico pupazzo a suonare così bene, fecero un lungo applauso al musicista fatto di neve.

Da allora ogni giorno il pupazzo di neve si trovava di fronte chi voleva ascoltare la sua musica.

La storia del pupazzo di neve musicista potrebbe finire qui, ma sarebbe troppo facile e allora preparatevi a scoprire che cosa succede tra poco.

La musica del nostro pupazzo di neve non piaceva proprio a tutti tutti.

C'era qualcuno molto geloso, qualcuno che prima di lui aveva suonato per il bosco la sua musica: era il vento, che da sempre passando tra le fronde degli alberi, i rami e i cespugli produceva i suoni più famosi del bosco.

Da quando il pupazzo musicista aveva imparato a schiacciare i tasti della tromba, nessuno si fermava più ad ascoltare la sua musica e le sue note.

Il vento allora si mise a soffiare forte, sempre più forte, ma nessuno si accorgeva di lui.

Il vento, furioso, decise di fare un dispetto al pupazzo di neve musicista: aspettò la notte e, sperando di non essere visto dagli animali notturni, si mise a soffiare con rabbia, a soffiare ancora più forte e ancora più forte, finché riuscì a far volare via sciarpa, cappello e soprattutto guanti e tromba dal pupazzo di neve.

Il mattino dopo il bosco si svegliò nel silenzio. Tutti gli animali corsero a vedere cosa era successo al pupazzo di neve musicista.

Lo trovarono che piangeva, senza più sciarpa, né cappello né guanti né tromba.

Si guardarono intorno alla ricerca degli oggetti perduti, ma non c'era traccia di nulla.

Tutti cercarono di qua, tutti cercarono di là, tutti cercarono di su... Ma di cappello, sciarpa, guanti e tromba nemmeno l'ombra.

Il vento dispettoso aveva soffiato così forte che aveva disperso tutto in giro per il bosco e la tromba era finita nel profondo di un burrone.

Per di più continuava a nevicare, presto la tromba sarebbe stata sepolta sotto uno strato di neve e nessuno l'avrebbe più trovata.

Il vento era soddisfatto, adesso sì che il bosco doveva per forza ascoltare la sua musica, dato che sarebbe stata l'unica! Gli abitanti del bosco però non sembravano accorgersi di quei suoni, impegnati come erano nella ricerca del prezioso strumento, di sciarpa cappello e guanti.

Il vento si accorse che tutti lo ignoravano e lasciò il bosco, offeso.

Intanto il picchio, senza volerlo, ritrovò i guanti: picchiando sul tronco col suo becco in cerca di cibo, ecco che dai rami caddero giù quei bei guanti colorati che erano rimasti impigliati, spinti dal vento.

L'aquila recuperò la sciarpa: scambiandola per un serpente era scesa in picchiata sperando di aver trovato un buon boccone per sfamarsi.

Così non era, non restava che restituire la sciarpa al pupazzo di neve, suo proprietario.

Infine il leprotto, che saltellava curioso qua e là sulla neve fresca, s'imbatté nel pon-pon colorato del cappello e se lo mise in testa per portarlo al suo proprietario.

Mancava soltanto da ritrovare la preziosa tromba, ma diventava sempre più difficile: stava infatti continuando a nevicare e nevicare, quasi sembrava in arrivo una tempesta di neve.

Tutti gli animali si nascosero nelle loro tane e il bosco adesso era silenzioso. L'unico suono che si riusciva a sentire era il pianto del pupazzo musicista, che senza il suo strumento non riusciva a smettere di piangere.

La talpa allora si offrì di riprendere le ricerche, lei che era capace di scavare gallerie nella terra e nella neve e potevamuoversi con più facilità in quella tempesta.

Scavò e scavò, scavò ancora fino a quando in fondo al un burrone, sotto la neve vide un luccichio... ecco la trombaperduta!

La talpa allora scavò verso l'alto, per uscire dallo strato di neve e correre a restituire la tromba al suo proprietario. Finalmente arrivò in superficie, dove intanto aveva smesso di scendere la neve. Incontrò il cerbiatto che correva e saltellava agile tra le rocce e la neve fresca. Affidò a lui il compito di portare la tromba al pupazzo di neve, visto che erapiù veloce.

Il cerbiatto prese in consegna il prezioso oggetto e, senza perdere tempo, s'incamminò verso il pupazzo musicista.

Il pupazzo era davvero felice di riavere la sua tromba tra la bocca! Adesso sì che il concerto poteva riprendere!

Il nostro pupazzo di neve, che era molto intelligente, aveva capito quello che era successo: il vento era invidioso della sua musica.

Il pupazzo non voleva rinunciare a suonare però non voleva nemmeno fare un dispetto al vento. Così aveva trovato una soluzione.

Mandò gli uccelli del bosco alla ricerca del vento per fargli una proposta: fare una band insieme e suonare una musica ancora più bella.

E così fu.

Da allora passeggiando nel bosco si può sentire un concerto per tromba e vento che fa rizzare i capelli in testa, tanto è bello!

E vissero tutti felici, contenti e... musicanti.



FIABA SEGNALATA SEZIONE PICCINI

## **LA STORIA DI LILLA**

**Infanzia Pianengo**  
**IC Sergnano Primo Levi**  
**(Cremona)**

*Storia di un viaggio, dove i riferimenti simbolici supportano la protagonista e i vari personaggi nelle fasi narrative ben costruite, con un crescendo che sfocia in un finale rassicurante sulla gioia e la forza dell'amicizia.*

In un bel giardino dietro la scuola viveva una famiglia di tartarughe: mamma tartaruga e papà tartaruga. Verso la fine della primavera la mamma depose le uova.

Scavò tante piccole buche nel terreno, depose al loro interno quattro uova e le coprì con la terra. Nessuno le poteva vedere, erano al sicuro!

Arrivò l'estate, il sole splendeva nel cielo e mamma e papà tartaruga trascorrevano le giornate mangiando erbetta di campo ed insalata.

Ma come per magia... in mezzo ai fili d'erba spuntarono le testine di tre piccole tartarughe. Finalmente si schiusero le uova, ma non tutte... ne mancava una.

Le piccole tartarughe cominciarono a gironzolare vicino a mamma e papà e, a tarda estate, inaspettatamente, si schiuse l'ultimo uovo.

Era nata Lilla! Lilla era piccola e non riusciva a vedere i gusci delle sue sorelline tra i fili d'erba, si perdeva tra i cespugli del giardino.

Lilla era molto triste e cominciò a piangere... la sentì una chiocciola che si stava spostando lentamente su una foglia.

«Ciao, io sono la chiocciola Rossina. Porto con me la mia casetta, è la conchiglia sulla mia schiena. Sulla mia testa ho due antenne che mi servono per guardare in giro, annusare e assaggiare le foglie del giardino, sono golosa di trifoglio. Mi piace andare a spasso quando piove. Quando arriva qualcuno che mi spaventa mi ritiro nel guscio. Anche tu puoi entrare nella tua casetta a ripararti quando hai paura!»

«Come ti chiami?» chiese la chiocciola Rossina.

«Mi chiamo Lilla!» rispose la tartarughina.

«Perché sei sola?» domandò ancora Rossina.

«Perché ho perso i miei genitori.» rispose Lilla.

«Ti aiuto io!» esclamò Rossina «Prova ad alzare la testa!»

Rossina e Lilla, insieme, cominciarono a cercare, quando videro volare una piccola macchiolina nera che si posò su una foglia.

«È una coccinella...» disse Rossina.

«Sì, sono una coccinella e mi chiamo Cuore. Sono un portafortuna con le ali, i puntini neri mi aiutano a difendermi dai predatori» disse la coccinella. «Dove state andando?»

Lilla raccontò la sua storia, disse di aver incontrato Rossina e di non riuscire a trovare la strada per tornare a casa.

«Vi aiuto io!» esclamò la coccinella: «Io so volare!»

E aggiunse: «Ieri ho visto mamma e papà tartaruga vicino al laghetto. Se volete vi aiuto a trovare la strada per arrivarci!» Si misero in cammino e videro una freccia, Cuore disse a Lilla di seguire la freccia perché i suoi genitori erano proprio là. Lilla e Rossina cominciarono a muoversi ma ben presto capirono che avrebbero dovuto superare un labirinto fatto di cespugli. Mamma e papà tartaruga erano oltre il labirinto.

«Ci sono tante strade... quale sarà quella giusta?» si chiesero Lilla e Rossina. Cuore rispose: «Io volo un po' più in basso e vi aiuto a trovarla!»

Avendo seguito la strada indicata dalla coccinella, Lilla e Rossina arrivarono al laghetto ma, purtroppo, mamma, papà e le sorelline non erano più lì.

Si erano spostati perché faceva troppo caldo ed erano al riparo nella loro tana.

Lilla cominciò a piangere ma in quel momento sentì le ali di un uccello... era un pappagallo!

«Ciao io sono Tommy, sono di tutti i colori come un arcobaleno. Ho imparato a ripetere le parole degli umani. I miei genitori vivono nei paesi caldi, io abitavo in una gabbietta molto carina dove c'erano sempre frutta, semini prelibati ed acqua. Ma un giorno hanno

lasciato la porticina aperta ed io sono uscito per vedere il mondo. Si è alzato un forte vento che mi ha mandato in questo giardino.»

«Come ti chiami?» domandò il pappagallo, «Perché stai piangendo?»

Lilla raccontò anche al pappagallo Tommy cosa le era successo e Tommy disse: «Se volete vi posso aiutare io. Oggi fa troppo caldo e sono andate sicuramente a cercare l'ombra della vecchia quercia!»

Lilla singhiozzando rispose: «Ma io non so dove si trova la vecchia quercia!»

S'incamminarono guidate da Tommy, ma all'improvviso sentirono la voce di una bambina che uscì da scuola. La bambina si chiamava Violetta.

Violetta era una brava bambina che faceva tanti lavoretti, aiutava i compagni e le piacevano tanto gli animali perché diventano amici dei bambini.

La bambina vide solo la tartaruga Lilla e la prese con le mani per portarla a casa sua.

Quando furono in casa entrò la mamma di Violetta e subito le chiese: «Che ci fa una tartaruga sul tappeto?»

Violetta raccontò alla mamma che aveva trovato la tartaruga nel giardino della scuola e le disse che la tartaruga era così piccola ed aveva tanta fame.

La bambina si diresse verso il frigorifero per prendere l'insalata.

Lilla la mangiò in un battibaleno perché era affamata ma dopo poco scoppiò in lacrime. Violetta non aveva mai visto una tartaruga piangere e le domandò perché era così triste.

La bambina non riuscì a capire il suo linguaggio. Per fortuna arrivò Tommy, si posò sul davanzale della finestra e gridò:

«Cerca la mamma, cerca il papà; cerca la mamma, cerca il papà; cerca la mamma, cerca il papà!» Violetta riportò Lilla dove l'aveva trovata e Lilla ricominciò il suo viaggio.

Lilla e Tommy si misero alla ricerca delle loro amiche, anche Rossina e Cuore cercavano Lilla e Tommy. Cammina, cammina le videro sopra una foglia bassa.

La tartarughina si asciugò le lacrime perché era felice di rivedere le sue amiche. Insieme decisero di trovare la vecchia quercia.

Cuore conosceva una scorciatoia e, in pochi minuti, arrivarono alla vecchia quercia.

Finalmente Lilla trovò la sua famiglia.

Mamma, papà e le sorelline abbracciarono Lilla perché erano contenti che era tornata .

La piccola tartaruga abbracciò, salutò e ringraziò i suoi amici per averla aiutata perché senza di loro non sarebbe riuscita a ritrovare la sua famiglia.

Tanto tempo era trascorso ed era, ormai, arrivato l'autunno. Per ripararsi dal freddo, le tartarughe dovevano andare in letargo.

Decisero, quindi, di rifugiarsi insieme nella tana vicina alla vecchia quercia.

Rossina, Cuore e Tommy salutarono con affetto Lilla e la sua famiglia ed esclamarono: «Ciao, ciao a tutte! Ci rivedremo la prossima primavera!», con la promessa di incontrarsi proprio lì, sotto la vecchia quercia.



FIABA VINCITRICE SEZIONE BAMBINI

## LA VITA VA A STRINGHE SLACCIATE

**Allegra Traverso e Arianna Pittaluga**  
**(Sestri Levante – Genova)**

*Con un ritmo brillante e un agile utilizzo del suono delle parole, questa storia veloce e cristallina come un ruscello che scorre in mezzo a un bosco, riesce a rendere l'avventura di un paio di scarpette rosse il racconto pieno di delicatezza di persone, vite e momenti e fa sì che il concetto di riutilizzo diventi un passaggio di testimone pieno di poesia.*

In un alto scaffale, un paio di scarpe si stava a stancare. Senza un amico, senza felicità, sognava di scappare, di trovare la libertà.

Erano scarpe rosse coi lacci bordeaux, vivevano in un negozio d'usato da un bel po'. Taglia 31, piede piccino, erano scarpe da bambino. Nella bottega nascosta, nell'angolino di una via, poche persone passavano ed entravano con bramosia. Nessuno mai le notava, la noia le consumava.

Stavano lì, nella bottega, tutte attaccate e spiaccicate, ferme ad aspettare di essere comprate; ma erano un po' stufe, volevano partire, viaggiare, esplorare e il mondo scoprire.

E un bel giorno, ecco l'occasione! la finestra che dava sull'androne rimase aperta per un soffio di vento, e con balzo colsero il momento. Saltarono fuori, rotolando per le scale, attraverso l'ingresso e fino alla strada principale; poi agganciarono le ruote di una moto, iniziando così un viaggio verso l'ignoto.

Partirono per spiagge, montagne e colline, un lungo tragitto per due scarpe piccine!

Ma nel destino di quelle calzature le stavano ad aspettare pungenti avventure. Perché, come presto si vedrà, la vita d'ogni giorno è piena di sorprese e di difficoltà..

Dopo tanto girovagare, le scarpine, che ferme non sanno stare, si addentrarono in un bel mercato, dove, tra fiori, verdura e pesce affumicato, videro un signore molto indaffarato. E ad un tratto, una capriola inattesa e si trovarono nel suo sacchetto della spesa: che brutta sorpresa!

Il signore le portò a casa e le diede al suo bambino, che apprezzò di buon grado il regalino. Ma il fanciullo, per mestiere, tirava i calci ai bambini di tutto il quartiere. Era dei bulli il capocannoniere. In più le scarpe non curava, e le solesporcava e consumava.

Le scarpette, preoccupate, dissero con trepidazione: "Dobbiamo cambiare abitazione, non ci troviamo bene in queste zone. Quasi meglio il negozio desolato, che rompersi le stringhe sul prato!".

Decisero allora di scappare di nuovo, le poverine, e si addentrarono in un carrugio di case e cascine. Ad un certo punto sentirono una goccia, e poi un'altra ancora, di un bell'acquazzone era proprio l'ora. Si rifugiarono leste nella bottega di un ciabattino: il suo negozio era caldo e piccolino.

L'artigiano, che si chiamava Martino, le prese e disse loro pian piano: "Care scarpette, io vi comprendo, voi avete paura in questo mondo tremendo, un mondo pieno di imprevisti e difficoltà, con gente indaffarata di qua e di là. State tranquille, di voi mi prendo cura, vi do una bella sistemata, e vi passerà la paura".

Il calzolaio cantava allegro di mente: "Un bel fiocchetto alle tue stringhe, ed è fatto, finalmente". Le mise poi in una bella confezione, pulite e profumate come non mai, che emozione! Le scarpe, stupite dal lavoro certosino, dissero con ammirazione al ciabattino: "Grazie di cuore, quanto gentile sei stato! L'amore che ci hai dato, non verrà dimenticato...". E dal caldo negozio di Martino, arrivarono a casa di un altro bambino, tutte contente inizialmente, ma la scena che trovarono le lasciò sgomente. Il piccolo, poverino, con la febbre alta, tossiva, starnutiva e di notte non dormiva: ecco perché di casa mai usciva.

Penserete: "Che sfortuna persistente, non c'è verso di farle contente". Le scarpe molto deluse si sentivano un'altra volta escluse: quel bambino, che poverino, stava male da notte a mattino, non avrebbe avuto tempo per dare affetto anche a un paio di scarpe perfetto.

C'era una sola soluzione: trovare una cura a questa maledizione. Ma cercare tra le medicine è difficile davvero, meglio affidarsi a un medico vero. Le scarpe, anche se stanche, trovarono un me-

dico sulle pagine bianche: “Pronto, è lei un luminare? Ci serve qualcuno che il bimbo sappia curare!”.

Così il medico si mise in viaggio, e le scarpine si fecero coraggio: “Staremo pazienti ad aspettare, qui nello stanzino, mentre il bimbo sta tranquillo nel lettino, noi ci riposiamo un pochino”.

Alla fine il dottore arrivò e il bambino venne curato: di stare in salute fu rassicurato. Il mattino dopo si alzò dal lettino, provò le scarpe e disse: “Mi stanno a puntino!”.

Iniziarono viaggi, corse e salti nel fango, il piccolino non era mai stanco. Partite al pallone e corse e maratone, slanci in altalena e scivoli di schiena! Passarono giorni, giorni felici come quelli che passi con i tuoi amici. Pure le stagioni passavano in fretta, estate, autunno, inverno e primavera, come una saetta. Però con le scarpe sempre indosso, il bimbo diventava ogni giorno più grosso. Finché le scarpe divennero strette e dentro a un mobile finirono costrette.

Al buio del cassetto le scarpe pensavano: “È un dispetto, non ci ha davvero amato, era meglio stare nel negozio abbandonato! Mai più una luce, mai più una corsa, solo un ragno e la muffa di quella borsa. Ci ha lasciato, ci ha dimenticato, diventeremo vecchie nel cassetto dell’usato”.

Senza un amico, senza felicità, sognavano ancora di scappare, di uscire da quel cassetto là. Possibile tanta malignità? Forse si diventa cattivi con l’età. Forse che l’amore ha una durata? E il cuore, passato il tempo, si chiude a doppia mandata?

No, non è così, la storia non finisce qui. Il bambino diventato papino, ha ora in serbo una sorpresa per ciascun scarpino. Così prende la carta e il nastro da fiocco e apre il cassetto con uno schiocco. Avvolge le scarpe, fa un pacco dono, e a lor sussurra “siete il paio buono”.

Sì, regala le scarpe al proprio figlio, ma non crediate sia l’ultimo miglio. Dallo scaffale al bambino ingrato, dal ciabattino al cuore

spezzato, eppure in fondo nel cuore la speranza han sempre coltivato. Direte voi: “Ma quanto hanno aspettato!”.

Non importa, e questa favola ve l’ha pure spiegato: la vita è un’avventura, la paura è solo la vita vista dal lato sbagliato. Ma non si può sempre scappare. Vivere significa accettare di toccare un giorno il cielo con un dito, l’altro il fondo del mare. Meglio rimanere, un po’ sperare, e della vita ogni momento assaporare. Trovare un amico è come trovare un forziere, uno scrigno pieno di gioia, allegria e a dir poco... fantasia!



FIABA SEGNALATA SEZIONE BAMBINI

## L'ASSISTENTE DEL LEONE

**Classe 3<sup>A</sup>**

**Scuola primaria Rosalba Carriera  
(Roma)**

*Nella foresta in subbuglio perché tutti vogliono diventare il nuovo assistente del grande re leone e cercano di apparire al meglio fingendo per perdere di vista chi sono veramente, il vero vincitore è chi non teme il giudizio degli altri e sa mantenere fede a sé stesso. Ecco un messaggio importante che per arrivare al cuore trova una forma divertente e piena di ironia.*

Nella foresta tutti gli animali, grandi e piccoli, vivevano in pace e in armonia rispettandosi tra loro senza inimicizie. Il capo era sua massima altezza il leone, per la precisione, Leone Ottone Secondo, rispettato e temuto da tutti. Ottone era un leone imponente: zampe massicce, chioma faraonica sempre perfettamente composta, aspetto aristocratico. Era un re molto fanatico, si dedicava soprattutto al benessere del proprio corpo piuttosto che alla caccia delle prede, attività sicuramente più dura e faticosa. Grazie alla scimmia Lionella, la sua brava assistente addetta alla cura dell'immagine, Ottone era sempre in ottima forma: ben curato, profumato e pettinato. Sapeva come camminare, cosa mangiare e cosa non mangiare, a quale fiume dissetarsi, sotto quale baobab riposare, e perfino quale posa assumere mentre osservava la sterminata foresta dall'alto, insomma seguiva per filo e per segno tutti i consigli della sua fidata assistente. Un brutto giorno Lionella si ammalò gravemente tanto che fu costretta ad abbandonare il suo re, ormai non aveva più le forze necessarie per consigliarlo alla perfezione e seguirlo in ogni angolo della foresta. Il re, nel giro di poco tempo, divenne irriconoscibile: magro, pallido, nervoso; la bella chioma si trasformò in un mucchio di peli secchi, aveva gli occhi incavati e passava le giornate senza cibo e le notti senza sonno.

Devo trovare subito un rimedio prima che diventi un cadavere ambulante. – si disse. – E' giunta l'ora di far valere la mia dignità! – ripeté, e convocò una riunione.

– Miei amati sudditi – cominciò con voce tremolante – vi ho convocati per cercare insieme a voi una soluzione al mio problema. – Mentre parlava arricciava il naso moccioso e si sistemava nervosamente la corona che ora pendeva a sinistra, ora a destra, tanto gli si era rinsecchito il capo. Proseguì: – Come sapete, la mia preziosa Lionella si è ammalata e mi ha lasciato, mi ha lasciato solo, indifeso, sconcolato, disperato direi! Ha sempre deciso tutto

lei per me, dunque, capite bene, mi sento un pesce fuor d'acqua!  
Un re senza corona, un leone senza potere.

Tutti gli animali, alquanto perplessi nel vedere il loro capo ridotto in quello stato, urlarono: – Ti aiuteremo noi maestà!

Bene! – proseguì Ottone – la prima cosa da fare è cercare un degno sostituto immediatamente.

A quelle parole gli animali cominciarono a tirar su la testa per rendersi ben visibili, qualcuno alzava la zampa per offrire la propria candidatura, qualcun altro si dimenava insistentemente, c'era chi calpestava il suo vicino, chi urlava, chi saltava...insomma si sollevò una tale baraonda che il re fu costretto ad emettere uno dei suoi potenti ruggiti. A quel punto calò il silenzio e il leone annunciò: – Sarà un concorso a stabilire chi dovrà meritatamente consigliarmi oltre che godere della mia gloriosa compagnia. Il successore dovrà avere un aspetto piacevole, dovrà essere la mia ombra, dovrà giurare fedeltà eterna e dovrà avere una sua dote espressa ai massimi livelli.

Tutti gli animali esplosero in un potente tumulto tanto che l'intera foresta rimbombò come scossa da un terremoto. Ovviamente ognuno sperava di diventare l'assistente del leone, un incarico prestigioso, una botte di ferro che significava protezione e rispetto. E fu in quel momento che la tranquillità della foresta ebbe fine, tutti cominciarono a spiarsi, ad agire di astuzia, a essere invidiosi l'uno dell'altro cercando di scoprire i preparativi di questo o di quell'altro. La posta in gioco era molto importante perciò nessuno aveva intenzione di farsela scappare, a costo di ricorrere anche a qualche mezzuccio. In fretta e furia tutti gli animali mandarono la propria candidatura al leone, soltanto la iena fu esclusa perché considerata brutta e goffa, avrebbe offuscato la bellezza del leone, inoltre non aveva una sua dote da esaltare. Così ognuno si diede da fare segretamente alla ricerca di trucchetti e furbizie per esprimere

al meglio le proprie doti: chi la bellezza, chi la forza, chi l'eleganza, chi la potenza. L'elefantessa pensò: – Io metterò in mostra la mia bella proboscide, una dote che solo io vanto di avere! – e si allontanò dalla foresta per tonificare la sua proboscide stando in ammollo nelle acque del fiume, al di là della foresta. La giraffa da giorni era presa dalle operazioni di lucidatura del suo lunghissimo collo. – L'eleganza del mio collo non ha uguali, io svetto sopra chiunque altro, io sono il faro della foresta, il mio asso nella manica sarà senza dubbio l'altezza che significa anche sicura bellezza!

La zebra pensò: – Solo io sono in grado di mimetizzarmi meglio di chiunque altro e potrò allertare il re quando avvisterò un pericolo.

Però si rese conto che il suo mantello era alquanto sbiadito allora andò dal tintore, Gaetano il tucano, per farsi dipingere altre strisce nere. La serpentessa era convinta di essere lei la più meritevole, strisciava con tale grazia e sibilava con tale armonia che avrebbe fatto di sicuro colpo sul re. Così decise di prendere lezioni di danza del ventre per apparire più sinuosa durante la sfilata. Il cocodrillo puntava sulla forza della sua dentatura per questo si recò dall'orango, Battista il dentista, per farsi affilare i denti e con l'occasione si fece incollare un dente finto dove mancava.

La tigre voleva far valere tutta la sua potenza e per l'intera settimana prese lezioni di ruggito dal cugino Gherardo il leopardo per perfezionare soprattutto l'estensione della voce. Giunse il giorno tanto atteso. In prima fila si sistemò il leone che era l'unico membro della giuria. La giraffa iniziò la sfilata ancheggiando a destra e a sinistra come una modella, ma mentre sventolava fiera il lunghissimo collo, fu colpita da un improvviso torcicollo e così il collo prese una strana forma a serpentina. Dopo arrivò l'elefantessa che, sicura di sé, mostrava a tutti la turgida proboscide ma ecco che, mentre salutava il leone, un getto di moccio schizzò dalla proboscide e lo

annaffiò dalla testa alle zampe. Il leone, fuori di sé, si ritrovò la folta chioma completamente impiasticciata. Venne la volta della cocodrilla che, soddisfatta delle figuracce delle amiche che l'avevano preceduta, sfilò ghignando e mettendo in mostra la scuderia di denti appuntiti e bianchissimi. Ma proprio mentre sorrideva al cospetto del leone, sputacchiò il dente finto che si conficcò nella chioma del re. La zebra, sicura di vincere, dopo la sfilata andò dal leone a stringergli la zampa ma la tinta, non completamente asciugata, lasciò il segno e così il leone si ritrovò la zampa a strisce nere. Venne il turno della serpentessa che cominciò a sfilare avvolgendosi in spire così tortuose che formarono un intricato groviglio tanto che si immobilizzò completamente e dovettero portarla via in quattro. Per ultima sfilò la tigre, ormai la candidata alla vittoria. La tigre, con grande spavalderia si fermò davanti al leone pronta ad emettere il micidiale ruggito, ma il verso si bloccò e rimase imprigionato in gola, dopo le tante lezioni la poveretta perse la voce. Insomma, tutti gli animali che sfilarono fecero delle gran figuracce, il leone spazientito si alzò per andare via quando fu bloccato da un richiamo.

– Ci sono ancora io, sua maestà! Ecco, permettetemi di sfilare, vi prego!

Era la iena che era rimasta per tutto il tempo nascosta dietro un cespuglio. Tutti esplosero in una rimbombante risata e si alzarono voci di disaccordo da più parti:

- Vattene via!
- Quale sarebbe la tua dote, sentiamo?
- Brutta come sei vuoi essere l'assistente del nostro re?
- Non ti vogliamo tra noi, smamma!-

Il leone, con un altro potente ruggito, zittì gli animali che protestavano e incuriosito acconsentì facendo cenno con la testa.

La iena, al settimo cielo per la contentezza, cominciò a sfilare sulla passerella accompagnata da una risatella buffa che man mano

diventava sempre più contagiosa tra gli animali presenti. In breve nella foresta scoppiò un boato di risate, tutti ridevano pancia all'aria e perfino il leone, nonostante le malcapitate vicende, lanciò un allegro ruggito. Finalmente Ottone Secondo aveva ritrovato il piacere di ridere e con le lacrime agli occhi proclamò la iena vincitrice del concorso: – Mia cara, sei stata fedele alla tua natura senza inutili imbrogli e sotterfugi perciò premio la tua lealtà.

La iena divenne l'assistente del leone e tra una risata e l'altra, lo accompagnò fedelmente fino alla fine dei suoi giorni.

FIABA VINCITRICE SEZIONE RAGAZZI

## UN SOGNO DIMENTICATO

**Gabriele Ongarelli**  
**(Borgonovo Val Tidone – Piacenza)**

*Motivazione: In un microcosmo vivacemente descritto, un alveare, e perfettamente adatto a trattare temi universali, la narrazione segue l'evoluzione della protagonista, che da giovane ape sognatrice, insicura e condizionata dai pregiudizi della sua società, diventa coraggiosa esploratrice del mondo esterno, scoprendo se stessa e trovando la forza di seguire la sua vera vocazione.*

*Tale percorso di consapevolezza e crescita è presentato con una sensibilità che permette al lettore di identificarsi con la protagonista e di riflettere sulle proprie esperienze e aspirazioni. La fiaba si distingue per la sua capacità di intrecciare una trama coinvolgente, tratteggiata da descrizioni sensoriali, con un messaggio attuale, nel tempo pregno di incertezze e paure in cui viviamo.*

C'era una volta, in un alveare dell'Agro Pontino, un'ape di nome Sonia. Lei, fin da quando era piccola, immaginava che un giorno sarebbe diventata un'impollinatrice, tanto che, ogni notte sognava di svolazzare tra un fiore e l'altro, annusare il profumo di ogni pianta, librarsi e sentire l'aria che l'avvolge per poi guardare il tramonto del sole. Però sua madre le diceva che non lo sarebbe mai diventata, perché non era abbastanza brava a volare e non avrebbe avuto il fegato per affrontare il mondo esterno. Allora Sonia ogni volta pensava: – Beh, io il coraggio ce l'ho, e se non sono abbastanza brava a volare mi posso allenare. – Ma non raccontava niente a sua madre per paura della sua reazione. Arrivò il giorno in cui bisognava scegliere cosa si voleva diventare, così la nostra amica si recò agli uffici d'assunzione e si mise in fila. Quando fu il suo turno disse all'impiegato: – Buongiorno mi piacerebbe... – Il signore la interruppe e le disse: – Ah! Lei come si chiama?–

– Sonia, ma io volevo...

– Calma! Altezza prego.

– Un centimetro e mezzo, però... – E così via, l'impiegato le fece domande sui suoi gusti e sulle sue misure, poi si fermò un attimo, pensò, e questo fu il suo verdetto: – Lei può fare l'operaia, la guardiana o la tata per le larve. Quale sceglie? Sonia, un po' disorientata e titubante gli rispose: – Insomma, così su due zampe non saprei cosa dire...

– Senta, qua ci vogliono idee chiare! Torni domani, quando avrò preso una decisione. – L'apetta, tornò a casa con le speranze infrante, pensando che sua mamma avesse ragione. Quando quella sera si addormentò fece lo stesso sogno ricorrente, se non per il fatto che era cambiato il finale: al posto di guardare il tramonto, fu scortata dalle guardie dell'alveare, e fu costretta a lavorare tutto il giorno come operaia, guardiana o tata per le larve, mentre guardava le impollinatrici volare. La mattina seguente, dopo aver

fatto colazione, si diresse di nuovo agli uffici. Mentre camminava, però, le frullava in testa questo ragionamento: – Qui nell'alveare non posso stare tanto tempo senza lavorare, ma a me ne serve molto per pensare. E se scappassi? E se mi avventurassi nel mondo esterno? In fondo è quello che ho sempre desiderato e tornerò quando avrò scelto, sì! Perfetto! – Così l'apetta tornò a casa, mise nello zaino qualche vasetto di miele, se lo mise sulle spalle e partì. Stava per uscire, ma doveva stare attenta a non farsi vedere dalle guardie, allora fece scattare l'allarme incendio nel reparto tostatura e in questo modo le api poliziotte lasciarono la postazione per accorrere sul posto. In quel momento Sonia corse più velocemente che poteva, sbatté le ali, prese il volo e per la prima volta nella sua vita, uscì finalmente dall'alveare. Viaggiò per un tratto molto lungo, vedendo in lontananza delle bellissime e soffici colline, una grande città e dei meravigliosi campi fioriti dai mille odori. A furia di volare, si stancò e pensando di essere ormai irrintracciabile dall'alveare, si posò su un fiore e aprì un vasetto di miele. Saziata, si rimise in cammino. Da lontano, sentiva qualcuno fischiettare con ritmo, qualcun altro marciare, altri scavare e così Sonia pensò:

– Ci sarà davvero una base militare? – Curiosa, andò a vedere: seguì il suono, scostò i fili d'erba e trovò un imponente formicaio. Tutti i suoni si spiegarono: vide una formica che teneva il ritmo di marcia fischiutando per delle altre che stavano trasportando una pigna, altre stavano scavando dei tunnel per espandere il formicaio. Una di queste gli si avvicinò e le disse: – Buongiorno apettina, ti sei persa? –

– No, grazie, ecco... sono volutamente uscita dall'alveare perché voglio scoprire cosa sono brava a fare e quindi quale sarà il lavoro della mia vita!

– Quindi vorresti fare un po' di pratica?

– Sì.

– Allora seguimi! – Così fece. La portò, dopo una lunga chiacchierata a quello che sembrava essere un cantiere e prima di entrare, le fece mettere un elmetto fatto con il guscio di una noce e le spiegò brevemente le norme che doveva rispettare. La formica si posizionò vicino a una parete in fase di costruzione e le chiese: – Adesso osserva attentamente ma, prima di tutto mi passeresti gentilmente quel sacco di terra e quel martello lì in fondo?

Sonia glieli passò, però, per sbaglio fece cadere il martello sulla zampa della sua amica che urlò dal dolore.

– Mi dispiace, non volevo farti del male! – disse l’apetta ramaricata.

– Non fa niente, gli incidenti sul lavoro capitano – rispose la formica indolenzita per poi continuare: – Comunque, ora ascolta: per costruire un buon muro bisogna impregnare della terra argillosa con un po’ d’acqua e compattare il tutto con dei colpi di martello, provaci tu.

Sonia, con le zampe tremanti, aprì il sacco di terra, ne prese un po’, ne fece una pallina, ci versò su qualche goccia d’acqua, mise l’intruglio sulla parete e cominciò a martellare.

– Ferma! Lo stai facendo con troppa forza, finirai per... – Una crepa in continua espansione apparve sul muro, raggiunse delle travi portanti e... CRASH! Tutta la struttura costruita venne giù.

– Ferma! Sei in arresto! – gridarono due formiche poliziotte correndo verso di lei.

– Scappa presto! – le disse la sua amica dandole una spinta. Così allora Sonia prese una rincorsa, sbatté le ali e partì facendo ciao, ciao con la mano alla formica operaia. Mentre volava pensava fra sé e sé: – Adesso sono sicura che non potrò mai diventare ape operaia, a meno che non voglia fare altri disastri architetonici. Mi restano altre due possibilità sulla lista, ce la posso fare. – Dopo un po’ che era in aria, vide, sotto una grande foglia, un ragno che

stava appeso alla sua tela, e pensò che l'avrebbe potuta aiutare a testare la sua pazienza da possibile guardiana. Lei gli atterrò vicino e, con voce soave gli disse: – Signor Whisky, le posso parlare? –

– Ancora questa paranoia che tutti i ragni si chiamano Whisky!

– Mi scuso non volevo offenderla, come si chiama? –

– Luigi Vincenzo Claudio Secondo, ma mi puoi chiamare Gigi.

– Va bene Gigi, volevo chiederti se potessi testare la mia pazienza, visto che stai tutto il giorno ad aspettare che qualcosa entri nella tua tela.

– D'accordo, lo farò, mettiti lì e aspetta come me.

– Solo?

– Come solo? Guarda che ci vuole una grande capacità a stare fermi a non fare niente! – L'apetta così seguì l'ordine. Già dopo due minuti Sonia non ce la faceva già più: le sue zampe e le sue ali continuavano a tremare come delle foglie, i suoi occhi continuavano a fissare sempre nuovi obbiettivi. Dopo altri cinque minuti iniziò a sudare, il suo viso prese un'espressione terrificante e il ragno, guardandola le chiese: – Va tutto bene? – Lei come risposta lanciò un urlò e fece un salto olimpionico, restando incastrata nella ragnatela, poi, dimenandosi, spezzò un filo, e in questo modo si catapultò lontano, lontano schiantandosi sul tronco di un albero a cui si aggrappò. Dall'alto, vide una mamma coccinella e i suoi piccoli che giocavano. In quel momento capì che avrebbe potuto vedere la sua bravura relativa al lavoro di tata, la sua ultima speranza. Le si avvicinò per poi dirle: – Buongiorno signora, le serve una mano a badare ai suoi cuccioli? – Lei le rispose: – Sì grazie, non ce la faccio più, ti dispiace se vado in casa a schiacciare un pisolino?

– Certo, nessun problema! – Così la coccinella entrò, ma appena Sonia si girò, si accorse che tutti i piccoli se ne erano andati. Non esitò un secondo a correre per cercarli. Alcuni si erano arrampicati su un fiore e a loro disse: – Scendete o vi farete male!

– No, non vogliamo! – Risposero. Altri, invece, vide che stavano facendo avanti e indietro su un filo d'erba sopra a un ruscello:

– Tornate indietro! – Loro non le diedero neanche un cenno. Sonia era disperata, ma la cosa si aggravò quando un piccolo cadde nell'acqua, facendo uno strillo così acuto da svegliare sua madre. Quest'ultima uscì frettolosamente di casa, si guardò intorno, captò la posizione di suo figlio e di corsa lo andò a salvare, recuperando anche gli altri. Dopo avergli dato un'asciugata, la mamma si girò verso l'ape e le andò in contro dicendole: – Mi ero fidata di te, ma hai rischiato che il mio piccolo annegasse!

– Mi perdoni, non volevo che capitasse...

– La cosa che ti capiterà, però, non sarà un incidente! – Nel frattempo Sonia aveva tagliato la corda. Poi a una distanza di circa cento metri, si sedette su una roccia e in lacrime pensò: – Non sono brava a niente, nell'alveare non ho un futuro e ho deluso tutti! – Da lì a poco le si avvicinò una bellissima farfalla di color blu e rosso, diede una carezza a Sonia, asciugandole le lacrime. Dopo aver visto che l'ape si era tranquillizzata le chiese con voce tenera: – Tesoro, mi puoi dire cosa ti è successo?

– Il mio alveare mi aveva dato una lista di lavori che avrei potuto fare, ma provandoli ho capito sono una buona a nulla!

– Ma queste professioni ti piacevano?

– Ora che mi ci fai pensare... no.

– Ma allora a prescindere, se qualcosa non combacia con i tuoi gusti, non ti uscirà mai bene.

– Allora cosa devo fare per cambiare mestieri?

– Per esempio potresti mostrare come hai gestito il mondo esterno per diventare... un'impollinatrice!

Dopo questo messaggio, la farfalla salutò e se ne andò, seguì anche Sonia che tornò di corsa all'alveare. Una volta giunta, senza pensare alle guardie, andò dalla regina, si inchinò davanti a

lei e cominciò a parlarle: – Maestà, mi scusi, ma devo parlarle. Il giorno in cui dovevamo scegliere la nostra professione, mi avevano proposto il ruolo della guardia, dell’operaia e della tata, ma nessuno di questi lavori mi piaceva, ma pensai che quelli fossero i lavori per me, dimenticando che il mio sogno era quello di diventare un’impollinatrice. Così sono scappata per capire quale fosse il lavoro più adatto a me, con risultati negativi ma, senza volere, avevo affrontato il mondo esterno, come una perfetta ape impollinatrice. Quindi le cose che ci riescono meglio, sono quelle che ci piacciono di più...

Due guardie la portarono via, senza farle dire una sola parola. Quella notte la regina ripensò a quello che gli aveva detto Sonia, e il giorno dopo ci fu una nuova legge, che citava: – Ogni ape ha il diritto e il dovere di scegliere liberamente la propria professione.

Per tutte le api questa fu una grande svolta che le rese molto felici. Sonia, oltre ad essere diventata impollinatrice, sapeva che aveva contribuito al cambiamento, era anche riuscita a sfatare tutte le credenze di sua madre e, soprattutto, aveva ritrovato il suo sogno.



## FIABA VINCITRICE SEZIONE ADULTI

### SOPRA LE RIGHE

**Eleonora Traverso**  
**(Alessandria)**

*La fiaba viene premiata per l'originalità con cui il tema al centro della storia, ovvero il contrasto tra rispetto delle regole e libertà di uscire dagli schemi, viene affrontato. L'azione si svolge nel paese della Musica dove regna una perfetta armonia, dove ogni nota sa qual è il suo posto e dove tutto è melodico, fino a che un giorno una nota decide di uscire letteralmente dal pentagramma...*

*La giuria ha apprezzato in particolare: lo sviluppo della fiaba che risulta un invito ad accogliere il cambiamento; e la coerenza del linguaggio, che rimanda all'universo sonoro (nomi di strumenti e di generi musicali, rumori, onomatopee...). È, infine, piaciuto il coinvolgimento diretto del lettore chiamato nel finale a sua volta a provare l'esperienza di andare un po' ... sopra le righe.*

Nel paese della Musica, tutto procedeva in perfetta armonia.

Le note nere correvano sicure di sé sul pentagramma. A volte si scontravano con quelle bianche, più lente e riflessive. “Forza, pigrone!”, sghignazzavano superandole.

Le note bianche non ci badavano: sapevano bene che la loro calma era indispensabile per creare una sinfonia soave. C'erano note vivaci che amavano saltellare sulle righe del pentagramma; altre, invece, preferivano infilarsi negli spazi. “Non c'è nulla di più sgradevole di uno spazio vuoto”, ripetevano in coro.

Le note erano diverse in tante cose, ma ognuna di loro possedeva la chiave per creare la melodia perfetta. Ciascuna conosceva alla perfezione il suo posto e mai si sarebbe azzardata a cambiarlo.

Grazie alla loro precisione, i violini, i flauti e i pianoforti sapevano sempre cosa fare.

C'erano però altri strumenti come la batteria, chiassosa e imperpertinente, o il sassofono, più profondo e intellettuale, ai quali quella disciplina proprio non piaceva.

“Queste regole sono così noiose!”, protestava la batteria. “Suoniamo sempre le stesse canzoni”, brontolava il sassofono. Gli altri strumenti non si curavano del loro malcontento.

“Queste melodie sono tradizione per il nostro paese e non possiamo certo inventarne di nuove così dal nulla”, tagliava corto il pianoforte, agitando il pedale. Rivolgeva loro un'occhiataccia e proseguiva a leggere gli spartiti in compagnia dei suoi amici.

Accadde un giorno che, una nota appena nata, decise di uscire dal pentagramma. Si agganciò a un piccolo, nero puntino e volò in alto, là dove nessuno riuscì più a vederla. Nel paese della musica riecheggì un profondo DOOONG e un acuto STRIING, prima che tutto si fermasse.

“Che strazio!”, urlò il violino agitando l'archetto.

“Mai udita una simile stonatura”, argomentò il flauto. “Non è affatto male”, rifletté la batteria.

Presto si scatenò il caos. Gli strumenti cominciarono a incolparsi a vicenda, ricercando quello più scordato. Un violino, particolarmente arrabbiato, puntò l’archetto contro un flauto.

“E’ lui il colpevole!”, sbraitò. “L’ho visto confabulare con suo cugino sassofono”. Il flauto si rinchiuse nella sua custodia singhiozzando.

“B-bugia”, balbettò. “N-non parlo da anni con mio cugino!”

Il trambusto più grande si verificò tra i pianoforti: i tasti bianchi incolparono quelli neri di produrre melodie troppo tristi, e quelli neri accusarono quelli bianchi di creare accordi troppo felici.

Intervenire così Re Bemolle, che era un sovrano bizzarro ma anche molto saggio. Nonostante il suo aspetto severo, Re Bemolle comprendeva i bisogni di tutti. Anche lui, infatti, amava suonare sia melodie tristi che quelle felici e, a volte, quando nessuno lo osservava, si ritirava nella sua cameretta per improvvisare valzer e ballate. Re Bemolle viveva da lungo tempo nel paese della Musica e sapeva bene che alcuni generi musicali non erano mai stati accettati dai precedenti sovrani.

Osservando lo scompiglio scatenatosi nelle strade, decise che nel suo paese era giunta l’ora di attuare un cambiamento. Si posizionò all’inizio di un pentagramma e richiese l’attenzione di tutti gli strumenti.

“Forse, abbiamo tutti bisogno di una pausa”, si limitò a dire con tono pacato.

Fece un cenno a tre piccoli rettangoli bianchi, che subito balzarono sul pentagramma provocando un profondo silenzio. Gli strumenti chiusero gli occhi e, per la prima volta, ascoltarono suoni mai uditi prima d’ora: il fruscio delle foglie, il ticchettio di una

goccia di pioggia sulla cassa del tamburo, il fischio del vento che attraversava una nuvola.

In quella calma, la piccola nota appena nata fece capolino dall'alto del pentagramma e si sgranchì la voce.

“M-mi chiamo Croma”, balbettò. “E non mi piacciono né righe né spazi. Io voglio volare in alto, scoprire l'inesplorato, giocare libera con pause e puntini!”.

Alcuni strumenti si guardarono perplessi: non si era mai udito qualcosa di simile nel loro paese.

La batteria e il sassofono, invece, si misero a giocare con Croma. Improvvisando, crearono una melodia completamente nuova: era frizzante e gioiosa, ma anche delicata e commovente come una goccia di rugiada. Re Bemolle applaudì sonoramente e si unì al vortice di canti e danze.

Da quel momento, il paese della Musica fu riformato e, pian piano, comparvero nuovi posti: Via del Blues, Vicolo del Jazz e Parco Punk. La batteria e il sassofono invitarono nelle loro improvvisazioni strumenti che, da tempo, pensavano di essere stati dimenticati. C'erano ocarine paffute, xilofoni sdentati, armoniche malinconiche e un po' arrugginite.

Ogni tanto Croma si perdeva, sparendo nel bianco del foglio, e gli strumenti la seguivano stonando e ridendo. Non esistevano più melodie troppo felici, troppo tristi o troppo stonate, ma solo composizioni che facevano sentire ogni strumento libero di esprimersi.

Forse vi sembreranno un po' sopra le righe ma sono sicura che, se provate a indossare le cuffie e danzare a occhi chiusi, vi sentirete, per un attimo, proprio come loro.

## LEO E L'INTRUSO

**Daniela Calamai**  
**(Pisa)**

*L'urgenza, anche drammatica, dell'attualità entra nel mondo incantato delle fiabe: è ciò che accade in questa storia che parla di migranti climatici, di coloro che si spostano da luoghi resi inabitabili e inospitali dai cambiamenti del clima. Proprio per questo taglio moderno e attuale la giuria ha scelto di segnalare la fiaba come meritevole.*

*Il protagonista, Leo, è un cane simpatico e socievole a cui piace andare al parco e giocare con altri amici cani, quando però vede minacciato il suo mondo da un "intruso" all'inizio si mette sulla difensiva poi prova con successo a trovare un terreno d'incontro.*

*All'interno di una struttura narrativa classica, che vede partire da una situazione di equilibrio, passare a una di disarmonia per approdare, infine, a un nuovo equilibrio, la fiaba veicola messaggi importanti per i bambini (di convivenza pacifica, di collaborazione, di comprensione reciproca) che l'autore ha scelto di render espliciti anche nella morale finale.*

Leo aprì a malapena un occhio, poi l'altro e allungò le zampe in aria. Gli piaceva dormire a pancia all'insù, con la schiena affondata nel cuscinone, perciò si domandò perché lo avessero svegliato...forse doveva uscire?...era l'ora della passeggiatina pomeridiana? Non che ne avesse grande voglia, in fondo in casa si stava bene al calduccio, ma si sforzò per non dispiacere al suo umano che, tenendo in mano il guinzaglio, sfoderava un sorrisone convinto che Leo non aspettasse altro. Così uscirono. Una volta fuori Leo si svegliò di colpo al contatto con l'aria fresca e frizzantina. Adorava quei pomeriggi autunnali quando ancora non era troppo freddo e il sole gli riscaldava il lungo pelo biondo, e amava infilare il tartufo nei mucchi di foglie secche e inebriarsi di odori, colori, sapori di bosco, di fungo, e di...un'attimo però! Capperò! Leo alzò di colpo il naso in aria e cominciò ad annusare frenetico in tutte le direzioni. "Questo è un odore strano" pensò sospettoso" non è un odore del mio parco, né dei cani che vivono in zona, ormai li conosco tutti: dalla Jack Russell pazzarella che gioca solo con i sassi, al Rottweiler dallo sguardo minaccioso che poi condivide la palla con tutti, al meticcio bianco e nero con cui mi sono picchiato più volte. No, questo è nuovo! Questo è diverso!". Leo continuò la passeggiata sospettoso, annusando alberi, siepi, lampioni e panchine, convincendosi sempre di più che un estraneo avesse invaso il suo viale, il suo parco, il suo mondo. Rientrò a casa pensieroso e non scodinzolò nemmeno quando l'umano gli porse una bella ciotola d'acqua fresca ed un'altra molto appetitosa con la pappa serale; bevve e divorò tutto in due minuti e poi si sdraiò nella cuccia con l'intenzione di farsi una bella dormita. Ma non riusciva ad addormentarsi, si girava e rigirava, scavava nel cuscino, masticava la copertina di pile rosso, proprio quella bella soffice che gli avevano regalato a Natale, perché la sua famiglia metteva sotto l'albero per lui ogni anno una copertina nuova,

che poi immancabilmente non durava fino al dicembre successivo. Pensa che ti ripensa, prese una decisione: avrebbe investigato sul misterioso odore, avrebbe scoperto l'intruso e l'avrebbe costretto a lasciare il suo territorio. "Sennò" si disse Leo "a cosa è servito spisciacciare per anni per marcarlo se poi arriva un estraneo e me lo ruba!".

Convintissimo del suo piano, Leo aspettò la sera e che il resto della famiglia andasse a letto e quando fu sicuro che tutti dormissero (lo capì dai vari russare che riusciva a sentire e a riconoscere a chi appartenessero) si infilò nella porta basculante e scappò fuori. Buio era buio, ma conosceva a memoria la strada e grazie alla luce dei lampioni e al suo fiuto arrivò presto nel parco. A quel punto cominciò a ripercorre tutto il tragitto fatto nel pomeriggio tenendo il tartufo incollato al suolo, centimetro per centimetro, finché, ecco, all'improvviso sentì di nuovo quell'odore nuovo, forte, acre, straniero. Si mise d'impegno a seguire la traccia; pian piano arrivò alla riva del fiume dove un canneto fitto fitto gli copriva la visuale. Lì l'odore era veramente intenso, quasi insopportabile. Decise quindi di aggirare il canneto stando attento a non cadere in acqua. Cominciò ad avanzare piano piano, strisciando su quattro zampe, come il suo amico Setter Gordon gli aveva insegnato per cacciare le lucertole.

All'improvviso fece uno schizzo all'indietro, nel buio qualcosa lo stava fissando. Rimase impietrito ma non scappò, ormai doveva portare in fondo la sua missione! Lanciò un abbaio potente, di quelli che volevano dire "Esci fuori vigliacco. Fatti vedere!", per il quale si era allenato per anni e che finalmente poteva usare. Continuò ad abbaiare così finché non vide le canne dondolare ed un fruscio venire verso di lui, sempre più vicino, sempre più vicino... Leo tese in alto la coda e arruffò il pelo sulla groppa, pronto a difendersi da qualsiasi essere stesse per mostrarsi davanti a lui. Trattenne il fiato e chiuse gli occhi. L'odore strano era lì davanti,

lo sentiva invadere l'aria ed accerchiarlo. Si fece coraggio e aprì un occhio. La prima cosa che vide fu una massa pelosa, scura e informe. Poi aprì l'altro occhio e cominciò a mettere a fuoco: due orecchie, due zampe, anzi quattro, forse anche una coda..."Ma allora è un'animale!" si sorprese Leo "Ma chi è? E' troppo grande per essere una nutria del fiume e troppo piccolo per essere uno di quei cinghiali notturni che fanno incursioni in città". Ma la curiosità vinse sulla paura e così si avvicinò accennando un leggero ringhio sotto i baffi, tanto per far capire chi era il padrone di casa.

Lo strano animale si mosse ancora e alla luce del lampione apparve una pelliccia spelacchiata e nera, dalla quale spuntavano zampe lunghe e secche, un muso affusolato e due occhi arrossati. "Chi sei? Da dove vieni?" Urlò Leo, indeciso se mostrare i denti. Ma l'animale non si spaventò, si accovacciò, abbassò la testa e finalmente parlò: "Mi chiamo Ibu, sono un cane come te e vengo da molto lontano" disse con un filo di voce. "Lontano quanto?" domandò Leo. "Di preciso non lo so" rispose Ibu "so solo che ho viaggiato tanto per arrivare fino a qui...giorni, settimane, forse mesi...". Di colpo Leo si accorse che quel cane era stanco, molto sporco, e magrissimo. "Hai fame?" gli chiese e senza aspettare risposta aggiunse "Aspettami qui!". Cominciò a correre come un forsennato lungo tutto il viale che attraversava il parco, entrò in casa per la porta basculante e con uno slancio rapidissimo agguantò l'osso che gli era stato dato per arrotarsi un pò i denti; rifece poi tutta la strada al contrario e posò l'osso davanti a Ibu che vi si gettò sopra divorandolo in un minuto. "Ora che hai la pancia piena, senti, ma te che intenzioni hai? Pensi di restare qui? Perché questa, sai, è la mia zona e io non accetto volentieri estranei..." esordì Leo con aria arrogante. Ibu lo guardò con le orecchie basse e un'espressione triste e sconsolata e Leo sentì di colpo uno strizzone nello stomaco, una sensazione che non aveva mai provato

prima.”Sediamoci e raccontami” disse a Ibu. E Ibu raccontò. Raccontò di aver attraversato due mari: uno di sabbia che gli bruciava le zampe e lo accecava di sole e uno di acqua che lo bagnava e lo sballottava dentro a una cosa di legno nella quale si era nascosto; poi era arrivato su una terra e aveva camminato, camminato, camminato cercando riparo, finché non era arrivato lì e si era nascosto nel canneto. Leo e Ibu parlarono tutta la notte. Ibu descriveva dove era vissuto: il colore dorato della sabbia al tramonto del sole, la gioia nel giocare con i bambini del villaggio, i bagni rinfrescanti nella pozza condivisa con i cammelli dopo la pioggia. Iniziò così un domanda e risposta senza sosta: “Ma tu non avevi la tua cuccia?” chiese Leo “No dormivo su una stuoia” rispose Ibu.

“E la ciotola con l’acqua fresca te la davano?”

“No, bevevo dove capitava e dove trovavo...”

“E il cappottino per il freddo lo usavi?”

“Macché...la sera cercavo qualche cespuglio e li mi acquattavo..., però era bello vedere le stelle, migliaia e migliaia che brillavano sopra la mia testa e mi facevano sentire sereno e felice”.

“Ma se tutto era così bello, perché sei venuto via?”

“Perché dove vivevo io c’è sempre stato poco per vivere e da qualche tempo era arrivato tanto caldo, troppo caldo, un’afa insopportabile, e non c’era più la pozza per fare il bagno, non c’era più il cespuglio per ripararsi, né acqua da bere né cibo da mangiare. Tutto seccava, tutto bruciava. Quello che prima era raro, ora era diventato niente, gli umani se ne andavano via...si diceva verso un paese dove acqua e cibo non mancavano mai. Così un giorno ho deciso di partire anche io, mi sono accodato ad un gruppo di umani e con loro ho viaggiato a lungo. E’ stata molto dura, in alcuni momenti ho pensato di non farcela, ma alla fine eccomi qui.” Leo guardò Ibu e si accorse che i suoi occhi erano cambiati, non

erano più tristi e sconsolati, ma brillavano di speranze e di sogni e sentì di nuovo quello strizzone nello stomaco...

Da quel giorno ogni sera Leo scappava di casa, correva da Ibu e rientrava all'alba senza che nessuno si accorgesse della sua assenza. Passavano la notte a parlare ed a condividere, dividevano il cibo che Leo portava da casa, dividevano i bagni nel fiume, la caccia alle lucertole, i sonnellini nascosti nei cespugli, i racconti di avventure. Quando Leo usciva con il suo umano per la passeggiata mattutina camminava portandosi in bocca l'osso della giornata e poi, oh! che distratto!, per caso lo perdeva sempre vicino al canneto. Una volta addirittura portò all'amico la sua copertina di natale, in fondo, aveva pensato, a lui non era necessaria mentre per Ibu avrebbe fatto la differenza tra il freddo della notte e il tepore di una cuccia calda. Ormai i due erano diventati compagni indivisibili, ma i giorni passavano e Leo sapeva che prima o poi gli umani si sarebbero accorti della presenza di Ibu nel parco, che avrebbero cercato di catturarlo e di rinchiuderlo in un canile, ma giurò a sé stesso che avrebbe difeso il suo amico sempre e comunque e dentro di sé era sicuro che sarebbe riuscito a farlo accettare dagli umani e trovargli un posto nella sua famiglia. Leo sapeva che sarebbe andata così, perché ormai aveva compreso, aveva capito che "straniero" non era "diverso", che "accogliere" era meglio di "respingere", che "condividere" voleva dire solo "imparare uno dall'altro". E chi sarebbe passato mesi dopo in quel parco, avrebbe visto un uomo con due cani, uno biondo e uno nero, che giocavano saltando e mordicchiandosi le orecchie, correndo felici dietro a una pallina in un prato, rincorrendo lucertole e topolini. E così questa storia avrebbe cambiato titolo: non più "Leo e l'intruso", ma "Leo e Ibu amici per sempre".

FIABA VINCITRICE SEZIONE SCRITTORI  
PROFESSIONISTI

**GIACOMINO NEL REGNO DELLE ANGUANE**

**Raffaella Benetti**  
**(Vestenanova - Ve)**

*Fiaba ricca di stile e insegnamenti indiretti, come l'uso della lingua cimbra, diffusa nei monti veronesi della Lessinia, con parole nuove e magiche, eppure reali come "Anguana", la pecora "brogna" e la stessa lingua cimbra, di origine germanica. Il tutto è raccontato in maniera attraente: le favole o arricchiscono (ma invisibilmente, come fate o maghi) chi le legge, oppure sono false e -come tali- saranno prive di successo.*

Questa è una storia di tanti e tanti anni fa, quando ancora le città non erano così popolate e le montagne erano abitate da pochi gruppi di uomini e donne che, in contrade o piccoli villaggi, vivevano di pastorizia e di lavori manuali.

Lassù nei monti della Lessinia Orientale, viveva Giacomino, un ciabattino famoso in tutta la regione per la sua grande abilità di artigiano. Abitava proprio nel centro di Bolca, un paesino di pochi abitanti, celeberrimo per i fossili di cui sono ricche le rocce su cui posa le radici.

Giacomino era un mago nella sua professione: sapeva cucire e riparare scarpe e ciabatte meglio di chiunque nel raggio di chilometri e chilometri.

Son Giacomino,  
il ciabattino,  
cucio scarpine  
per il bambino,  
gli zoccoletti  
per la fanciulla  
con il tacchetto  
di betulla.  
Fo gli stivali  
del pescatore  
e poi scarponi  
per il pastore,  
ciabatte comode  
per il nonnetto  
seduto al caldo  
del caminetto.  
Io cucio scarpe  
da principessa

e per il prete  
che fa la messa,  
per la signora  
più raffinata  
e per la mamma  
indaffarata.  
Son molto abile  
credete a me  
a far babbucce  
per il bebé  
e poi pianelle  
di raso fino:  
son Giacomino  
son ciabattino!

Giacomino, non era famoso solo come abile artigiano, ma anche per la sua meravigliosa voce: era un così bravo cantante, che nessuna festa di paese poteva dirsi tale, se lui mancava.

Tutti lo volevano: era sempre l'attrazione della serata.

Con la sua gran generosità lui regalava in quantità arie, canzoni e motivetti

con versi e rime sempre perfetti. Cantava al pranzo di matrimonio e alla festa di San Petronio.

Si battezzava un piccolino?

Lui intonava il suo cantino.

Era la volta di una bambina?

Lui s'inventava na canzoncina. E nelle feste di mezza estate, egli era l'anima delle serate.

Be', erano proprio delle feste indimenticabili e i festeggiati non finivano mai di ringraziare i musicisti e soprattutto il protagonista, che inventava sempre nuove melodie e nuove ballate.

Si potrebbe pensare che il nostro eroe fosse la persona più felice e più fortunata del mondo. Invece non era per niente così.

Oh sì, Giacomino era contento del suo lavoro e della sua bella voce. Era contento di far felice così tanta gente, con le sue doti. Ma a queste abilità si contrapponeva un fisico deforme, che non gli aveva permesso mai di poter avere una vita normale.

La sua gamba sinistra era molto più corta della destra e sulla schiena aveva un'enorme gobba, così grande che non gli riusciva mai di alzare lo sguardo da terra.

Fuori dal suo ruolo, lui era soltanto un giovane brutto, un po' imbarazzante da vedere.

E così capitava che, finita la festa, tutti se ne tornassero nelle proprie case, lasciando solo il povero Giacomino. Insomma, la gente gli voleva anche bene, ma lo compativa. E proprio per questo lui non riusciva a farsi dei veri amici. Figuriamoci trovare una ragazza che lo amasse!

Quand'era bambino e i compagni lo prendevano in giro per la sua deformità, lui lasciava perdere: che farci? Non poteva certo rincorrerli, né tanto meno picchiarli: avrebbe avuto la peggio.

Ma nutriva la grande speranza che, crescendo, la gamba più corta si sarebbe allungata e la sua gobba sarebbe sparita. E così si era impegnato a studiare e a diventare bravo in un'arte per compensare il suo fisico.

Ed era diventato davvero il più abile cantante e il miglior ciabatino di tutta la Lessinia.

Ora aveva 25 anni: il suo corpo era cresciuto e la speranza di un cambiamento nel suo fisico era ormai tramontata. E Giacomino doveva accontentarsi di essere apprezzato solo per le sue abilità.

Quando si sentiva particolarmente triste e solo, lasciava il paese e si incamminava nei boschi, arrancando con fatica sotto il peso della gran gobba.

Attraversando lo Spilecco, saliva sul Monte Pergo dove ammirava la Dorsale del Carega, il monte Purga di Velo, il paese di Altissimo e poi, giù giù, le colline che scendono gradualmente fino alla pianura e portano lo sguardo ad ammirare i Colli Euganei.

Dal Pergo si dirigeva verso la contrada Feo, per scambiare quattro chiacchiere con il sarto che lì abitava. E, passando per le contrade Camponogara e Fenile, giungeva di nuovo a Bolca.

Verso sera, dopo il lavoro, amava invece dirigersi a nord: scendeva nel bosco, percorrendo sentieri e mulattiere che dal Monte Purga di Bolca portavano in contrada Cracchi dove, alla vecchia osteria, passava qualche ora a cantare: un po' di vino, qualche chiacchiera e tanta musica gli permettevano di trascorrere bei momenti in compagnia e in serenità.

E fu proprio al ritorno da una di queste serate che accadde il fatto che avrebbe cambiato completamente la vita del nostro ciabattino.

Era il 21 giugno, la notte del solstizio d'estate.

Si era attardato più del solito all'osteria e, pur se la luna brillava là in alto, nel cielo, la notte era ormai inoltrata e lui era ancora al limitare del bosco, all'inizio di quella che tutti conoscevano come la Piana delle Anguane.

Era un posto terribile, dicevano le vecchie leggende, dove qualsiasi uomo si fosse trovato a passare a mezzanotte, sarebbe stato perduto per sempre.

Le Anguane, apparentemente delle bellissime donne, sarebbero in realtà esseri mostruosi e temibili, che attraggono gli uomini col loro canto e con la loro bellezza, come le sirene nel mare, per portarli alla perdizione.

Così, almeno, narravano le leggende.

Riferivano che, nel 1562, Carlo Borromeo, partito da Roma per raggiungere Trento, dove si stava tenendo il Concilio, fosse passato anche da queste zone. Gli abitanti della Lessinia gli avrebbero raccontato cose terribili sulle Anguane e Carlo Borromeo avrebbe dunque scagliato una scomunica contro questi esseri semi-demoniaci, costringendoli per sempre a vivere negli antri bui dei covoli e a non poterne uscire mai più.

Poteva capitare, però, che da qualche caverna scavata nella roccia, i busi delle Anguane, queste donne magiche potessero uscire di notte e farsi vedere dall'incauto viandante che sarebbe stato stregato dalla loro bellezza e le avrebbe seguite per sempre negli oscuri antri che si aprivano sotto terra. E lì, il malcapitato avrebbe scoperto la loro vera natura di streghe orribili!

In realtà erano proprio vecchie leggende a cui nessuno credeva davvero. Tra l'altro non si conosceva una sola persona che potesse raccontare di averle mai incontrate.

Si usavano quelle storie soprattutto per spaventare i bambini e per fare in modo che non andassero da soli in luoghi potenzialmente pericolosi, come le zone acquitrinose del Lago dei Cracchi o gli antri rocciosi di cui la zona era disseminata e in cui avrebbero

potuto precipitare e scomparire senza che nessuno li potesse trovare più.

Ma torniamo al nostro ciabattino! La luna brillava là in alto, nel cielo e Giacomino era all'inizio della Piana delle Anguane, proprio a ridosso del Lago dei Cracchi. Era preoccupato, perché avrebbe dovuto camminare al buio, per tornare a casa. E, a quel tempo, buio voleva dire proprio buio pesto.

Per fortuna che la luna rischiarava i suoi passi stentati.

La campana del paese, che si sentiva in lontananza, stava finendo di battere il dodicesimo tocco, quando Giacomino sentì una meravigliosa voce femminile intonare una canzone. Era una voce ammaliante, che fendeva la notte buia, rischiarandola come d'incanto.

In bint sausalt  
ta de teldar inkouban

Più che una vera canzone, era una semifrase continuamente ripetuta, come una nenia intonata su semplici parole che solo dopo varie ripetizioni Giacomino riuscì a capire:

“il vento sussurra, le valli echeggiano”, ecco il significato di quelle frasi. Erano versi in lingua cimbra, l'antica lingua di quei luoghi.

Giacomino ascoltò per un po' la struggente melodia, respirando appena per non perdere neanche la più piccola nota. Ma la voce continuava a ripetere sempre e soltanto la stessa frase e così, un po' annoiato da quel motivo privo di variazioni, provò a rispondere.

Quando la voce di nuovo intonò il verso

in bint sausalt  
ta de teldar inkouban

lui rispose, sempre in lingua cimbra:

maine beldar  
iar sait main leban

“O boschi, voi siete la mia vita”

Le due voci si intrecciarono nel buio della notte in una successione di frasi e di risposte, fino a che il terreno si aprì: Giacomino vide davanti a sé una meravigliosa creatura dalla pelle argentea e con i capelli verdi. Era proprio un'Anguana delle antiche leggende, bellissima e con i piedi rivolti all'indietro, come raccontavano le nonne.

Giacomino non fece in tempo a rendersi conto di quanto stava accadendo, che una folata di vento caldo lo fece entrare nel cuore della terra e si trovò trasportato in un mondo fantastico, incantato.

Un mondo che neanche la più fervida fantasia avrebbe potuto immaginare.

Le fate, perché le Anguane sono esseri fatati, erano rimaste talmente affascinate dal canto di Giacomino, che avevano deciso di accoglierlo nel loro regno.

Dinnanzi agli occhi del povero ciabattino si aprì una visione fantastica: sotto terra non era per niente buio, come raccontavano le terribili storie che risalivano ai tempi dell'Inquisizione. Storie che avevano assimilato le Anguane e tutti gli esseri fatati della Lessinia al demonio e alle sue lusinghe.

La magnifica sala era illuminata da lampade che sembravano uscite dalle mani dei più abili maestri vetrai veneziani. Le pareti di roccia erano decorate con meravigliosi pesci, alghe e palme tropicali: i fossili marini di Bolca!

Su una pedana stava un'orchestra di fate, elfi e folletti che suonava melodie che l'orecchio di Giacomino non aveva mai udito e al cui ritmo quegli esseri fatati costantemente sembravano vivere e pulsare.

La loro musica dava pace, infondeva gioia e letizia, nel cuore di Giacomino. Non era spaventato per niente! Si sentiva come senza peso, libero.

Una sensazione mai provata prima di allora.

Il nostro ciabattino venne fatto sedere al posto d'onore, al di sopra di tutti i musicisti.

Àttele, l'Anguana che aveva duettato con lui, intonò ancora un'altra semifrase, chiedendo a Giacomino di completarla, come aveva fatto per la precedente.

Tunkan asbia de nast (scuro come la notte) intonò lei

Suatze asbia in hounak (dolce come il miele) rispose lui.

E, in un crescendo di armonie e di ritmi, ad ogni frase della fata, Giacomino rispondeva con una frase di risposta.

In bint sausalt (il vento sussurra

ta de teldar inkouban le valli echeggiano

Pa langas de bise dargruat in primavera verdeggiano i prati un pluen de roasan e fioriscono le rose)

La festa sembrava non dover finire mai. Le Anguane e i folletti erano affascinati dalla voce e dall'inventiva di Giacomino. Era da

secoli che cantavano sempre le stesse melodie. Avevano tentato di crearne di nuove, ma non erano mai riuscite a finirle.

Alla proposta musicale di un essere magico, deve seguire una risposta umana. Questo era il patto che le aveva unite per secoli al nostro mondo.

Le Anguane avevano fatto doni meravigliosi ai loro fratelli e sorelle umani, nel corso dei secoli in cui avevano pacificamente convissuto. Grazie ai loro insegnamenti, donne e uomini avevano potuto uscire dallo stato selvaggio. Avevano imparato a fare il formaggio. Avevano ricevuto in dono gomitoli infiniti, le magiche asse, che potevano produrre eternamente abiti e maglioni per le lunghe giornate invernali.

Sapevano sbiancare la lana scura delle pecore brogne, stendendola ai raggi della luna piena, così che fosse possibile colorarla.

E tanti, tanti altri doni avevano fatto agli esseri umani, ma sempre ad un patto: che la loro diversità venisse accettata e mai disapprovata. Che gli esseri umani accogliessero le Anguane nella differenza, rispettando il loro modo di gestire la vita, senza intrusioni né morale umana.

Ma gli umani spesso non amano chi è diverso. Non accettano chi ha la possibilità di non sottomettersi alle leggi e alla morale comune. Ne hanno paura.

Le Anguane erano donne libere. Capaci di amare senza voler nulla in cambio, se non il rispetto della loro particolarità. Ma ormai da tempo gli umani, spaventati dalla loro diversità e dalla loro libertà, avevano imparato a vederle come elementi pericolosi per la propria salute fisica e mentale.

E quel patto era stato rotto definitivamente con la maledizione di Borromeo.

Così tutti gli esseri magici della Lessinia se ne erano andati e avevano interrotto ogni rapporto con l'umanità, restandosene rin-

chiusi nei loro meravigliosi regni sotterranei. Con questa separazione, avevano perso molto entrambi.

Gli esseri umani avevano perduto il loro rapporto con il mondo magico.

Anguane, folletti e salvanèi avevano perduto la possibilità di ampliare la loro arte musicale.

Ma ora Giacomino aveva squarciato quel muro, donando qualcosa di infinitamente prezioso: la sua voce e le sue melodie.

E questo scambio aveva portato al mondo magico nuove musiche che sarebbero bastate per almeno qualche secolo. Così, le fate decisero di premiarlo.

Il talento di cantante

noi vogliamo qui premiare e, dal dorso, la tua gobba noi faremo dileguare.

Non temere Giacomino fra un momento, lo vedrai, la tua gamba guarirà

e ben dritto incederai.

Improvvisamente, la gobba era sparita e la gamba più corta si era allungata. Giacomino era fuori di sé dalla felicità.

Era diventato finalmente come tutti i suoi coetanei e non finiva più di ringraziare per il meraviglioso regalo ricevuto.

“Sei tu che ci hai fatto un grande regalo, con tutte le nuove melodie che ci hai insegnato” risposero le fate. “Ora torna al tuo paese e vivi felice”.

Prima che partisse, la dolce Àttele, che da subito aveva duettato con lui, lo salutò intonando una canzone d'addio:

O dolce Giacomino il tuo prezioso dono stretto nel mio cuore per sempre serberò. Mio buon ciabattino l'arte tua sublime, la tua grande nobiltà giammai io scorderò.

Ora torna alla tua vita, ora vai e sii felice  
porta gioia a tutti quanti nel tuo mondo di lassù. Addio, dolce Giacomino, mio buon ciabattino.  
E non dimenticare  
il mondo di quaggiù.

Giacomino era profondamente emozionato: dopo il canto d'addio, la bella Àttele e tutto il suo mondo si erano dissolti e lui si trovava ora al punto e all'ora esatta in cui era arrivato, la mezzanotte del solstizio d'estate.

E non era un sogno: aveva davvero due gambe della stessa lunghezza e una schiena meravigliosamente dritta. Giacomino se ne tornò a casa, saltando e ballando di gioia.

Quale stupore per la gente del paese!

Tutti gridavano "Al miracolo! Al miracolo!" e facevano mille feste al giovane ciabattino.

Giacomino avrebbe voluto spiegare la verità, ma aveva promesso alle Anguane che non avrebbe mai rivelato come era entrato in contatto con loro.

Doveva rimanere un segreto.

E così lasciò credere a tutti che era stato un miracolo e riprese a fare le scarpe e a cantare alle feste.

Ma non riusciva ad essere felice.

Ora che avrebbe finalmente potuto vivere una vita serena, come tutti i suoi coetanei, era quasi più triste di prima.

La gente di Bolca non capiva cosa avesse: era diventato un bel giovane, sano e robusto. Aveva un buon lavoro, una voce potente e piena, da tutti apprezzata. Avrebbe sicuramente trovato una ragazza con cui metter su famiglia. La sua vita sembrava finalmente risolta.

Eppure il suo sguardo era sempre afflitto. Perché?

Passava il tempo, ma la nostalgia della bella Àttele con cui aveva duettato in così grande sintonia, non gli dava pace. Tornò più volte alla Piana delle Anguane e però non riusciva ad entrare in contatto con loro.

Non capiva come mai.

Il silenzio di quei luoghi, che un tempo gli dava pace, ora lo intristiva.

Con tutta la forza del proprio cuore e del proprio amore, cantava dolci melodie in cimbri. Ma nessun suono gli faceva eco, se non lo stormire delle foglie e il cinguettio quasi assordante degli uccellini, che lo salutavano di prima mattina. Provava anche a tarda notte, tornando dall'osteria dei Cracchi. Ma solo gli allocchi, dal bosco, rispondevano al suo canto.

Fu soltanto dopo un anno, esattamente alla mezzanotte del 21 giugno, che Giacomino sentì finalmente la meravigliosa voce intonare la canzone che insieme avevano inventato:

in bint sausalt  
ta de teldar inkouban maine beldar  
iar sait main leban

Giacomino non lo sapeva, ma la notte del solstizio d'estate era l'unica porta che le Anguane avevano lasciata socchiusa, affinché gli esseri umani puri di cuore potessero entrare in contatto con loro.

Cominciò a cantare a sua volta ed ecco, si aprì ancora il terreno e la dolce Àtele dalla pelle argentea e dai capelli verdi si presentò davanti ai suoi occhi.

Giacomino disse: “Sono venuto per restare”.

Una folata di vento caldo lo trascinò in basso e la terra si richiuse sopra di lui.

Al paese nessuno seppe più nulla del ciabattino e tutti cominciarono a raccontare che era stato sicuramente stregato e rapito dalle Anguane, visto che, da qualche tempo, continuava ad aggirarsi di notte, dalle parti della Piana.

Da allora, nessuno osò più avvicinarsi a quel luogo dopo l'imbrunire e fu un vero peccato perché, se lo avessero fatto, a mezzanotte di ogni solstizio d'estate avrebbero potuto ascoltare le incantevoli voci di Àtele e Giacomino cantare insieme i più bei duetti mai uditi da orecchio umano.

FIABA SEGNALATA SEZIONE SCRITTORI  
PROFESSIONISTI

**IL BAMBINO ELETTRONICO**

**Lidia Del Gaudio**  
**(Napoli)**

*La fiaba tocca temi di grande attualità, per quanto già sfiorati dall'Italo Calvino de "Le Cosmicomiche", dal Gianni Rodari di "Favole al telefono" e dalla fantascienza. Si riecheggiano inoltre problematiche anch'esse purtroppo attuali, legate all'adozione di bambini. Quanto alle questioni della "vita", della precoscienza e ai rapporti tra umani e androidi, saranno forse problemi reali di un futuro digitale.*

C'era un volta un robot in fase di avvio. Si chiamava B2044 e rappresentava un modello di ultimissima generazione, come egli stesso comprese alla vista delle nuove gambe di metallo ultraleggero di cui lo avevano dotato.

«Santo cielo, sarò stabile senza le ruote?» si preoccupò, rivolgendosi al tecnico ingegnere in camice bianco che gli stava davanti.

«Tranquillo, ti abbiamo ideato e programmato perché potessi camminare proprio come un umano» spiegò l'altro con malcelata soddisfazione.

B2044 ci pensò su e non seppe dire se la cosa gli piacesse davvero. Ricordava, perché gli avevano inserito la memoria di altri robot prima di lui, quanto spediti e sicuri fossero andati in giro i modelli antenati, alcuni addirittura cingolati a doppia trazione, così da scavalcare agevolmente i terreni più difficili.

Tuttavia sapeva che le miglierie riguardo alla forma umana si dovevano accettare con spirito sempre positivo, per cui tirò un sospiro, alla maniera in cui poteva sospirare un robot, e provò a muovere qualche passo. Ci riusciva benissimo e ne fu contento. Dopo una scorsa veloce a certi parametri apparsi sul visore, però, qualcos'altro non lo convinceva e lo disse senza peli sulla lingua, poiché, anche quelli, nessun robot ce li aveva mai avuti.

«Cammino molto bene, ma perché son così piccolo?» chiese.

L'ingegnere in camice bianco scosse la testa: «Se non ci arrivi da solo, allora è la tua nuova Intelligenza Artificiale che funziona maluccio...» osservò con un'aria davvero antipatica, che pareva significare so tutto io.

A quel rimprovero, B2044 si sforzò, per non dare soddisfazione, di collegare meglio i dati contenuti nel suo cervello informatico, emettendo vari bip di ricerca e molte luci a intermittenza, ma non ne venne a capo, forse perché nessuno dei modelli prima del suo aveva avuto mai quelle stesse dimensioni.

«Insomma...» disse alla fine, sempre più incuriosito. «Me lo vuoi dire perché son così piccolo?»

«Perché rappresenti il prototipo di un robot bambino» spiegò l'ingegnere con un sorriso ironico. «Era tanto difficile da capire?»

B2044 non rispose, intento a riflettere sul futuro che lo attendeva e che, dopo una simile rivelazione, non gli sembrava più così scontato.

Da un lato si sentiva sollevato per non dover affrontare i compiti faticosi degli adulti, tra cui svegliarsi presto per andare al lavoro, affacciarsi per pulire casa e fare la spesa, sempre nella fortunata ipotesi in cui fosse finito presso una famiglia e non invece destinato a qualche operazione militare... Dall'altro, quale poteva essere il destino di chi, come lui, non sarebbe mai cresciuto?

Un bel dilemma, si disse, e di nuovo sospirò, ma questa volta con una malinconia che nessuno gli aveva programmato e che lo rese triste.

Rimase in silenzio finché il tecnico ingegnere, immaginando che la spiegazione fosse stata accettata e compresa, non lo spense per passare oltre.

Alla successiva riaccensione B2044 si sentiva ancora triste, ma fu distratto da ciò che aveva intorno. Non si trovava più nella sala controllo di quel laboratorio di assemblaggio e neppure di fronte all'antipatico ingegnere col camice bianco dall'aria di so tutto io. Si trattava invece di un salotto molto moderno, almeno così gli parve dai parametri nella sua testa, con la vista su alcuni grattacieli, dove due giovani in abiti eleganti lo osservavano con diffidenza. Lei, bionda come la luna e sottile come un giunco, lo fece sentire in imbarazzo. Lui, abbronzato e con muscoli gonfi come palloni, lo mise subito in allarme. E questo si accrebbe quando i due cominciarono a conversare tra loro.

«Adeguato pare adeguato, e anche ben fatto, ma, secondo te, questo bimbo artificiale potrà mai sostituire un figlio vero?» sentì che lei chiedeva. Poi vide lui che, dopo un'occhiata rapida all'orologio, rispose: «Non so che dirti, cara, fatto sta che adesso devo correre in palestra...»

«E io dal parrucchiere...» aggiunse lei, guardandosi allo specchio, insoddisfatta.

Al che B2044 avrebbe voluto intervenire dicendo che di genitori così non sapeva cosa farsene, ma gli sembrò scortese e pertanto si limitò a scollegare in fretta tutte le sinapsi artificiali in funzione e a dichiararsi guasto sul display.

Al successivo ulteriore riavvio però le cose non andarono meglio. La tristezza non era scomparsa e per di più il nuovo interlocutore si rivelò molto meno elegante e snob dei due aspiranti genitori, essendo in pratica un vecchio seduto in poltrona che, da quel poco che B2044 ebbe modo di frequentare, intendeva usarlo come domestico da comandare a bacchetta.

Ma lui era solo un bambino, seppure elettronico, cercò di spiegare, e non un badante di taglia piccola, ma niente, il vecchio non intendeva sentire ragioni, per cui, ancora una volta, B2044 fu costretto a spegnersi, avviando la procedura con l'intermittenza a luce rossa che serviva per richiedere assistenza.

«Insomma, come devo fare con te, si può sapere?» chiese il tecnico ingegnere della prima volta, quello in camice bianco e dall'aria di so tutto io, appena l'ebbe acceso di nuovo all'interno del laboratorio, ma era una domanda superflua, cosa di cui anche l'uomo dovette rendersi conto, considerato che in fondo aveva a che fare con un robot bambino, dal quale non si poteva certo pretendere la maturità di uno di quelli grandi.

Qualcuno degli scienziati in servizio, o anche solo degli adulti in circolazione, si chiese B2044, aveva mai valutato questo aspetto

della faccenda? O forse valeva il fatto che ormai in gran parte del mondo i bambini, e di conseguenza anche le loro riproduzioni, sempre meno venivano considerati dei piccoli cui lasciare tempo per i giochi e per la fantasia, o magari anche il diritto di annoiarsi un po'?

Probabilmente tale idea sfiorò la consapevolezza del tecnico ingegnere, ma non produsse alcun effetto, perché ben presto B2044 si ritrovò messo in stand by, in attesa di tempi più maturi.

Fu in quel periodo di forzata inattività che il piccolo robot divenne sempre più triste, soprattutto al pensiero di costituire un caso più unico che raro di bambino artificiale. Cosa ne sarebbe stato di lui, dunque? A quali esperienze poteva attingere per dare un senso alla propria esistenza? Pensando e ripensando scartò subito l'esempio dell'Uomo di Latta, se non altro per i materiali e per le dimensioni, soffermandosi invece sulle vicende di Pinocchio. Ma anche con quello gli parve di non avere nulla da spartire. Innanzitutto il tecnico ingegnere in camice bianco non somigliava affatto a Geppetto, né si poteva paragonare un burattino di legno alquanto ignorante, tant'è le orecchie d'asino, ad un prototipo con lo scheletro in fibra di carbonio, dotato della più avanzata Intelligenza Artificiale disponibile sul mercato. E poi, a parte il naso che non cresceva, B2044 non era così ingenuo da credere di poter un giorno diventare un bambino vero...

Come fosse o come non fosse, tutti quei pensieri lo resero sempre più malinconico e talmente scarico che finì per spegnersi del tutto e, forse per questo, l'inaspettato successivo riavvio, gli parve quasi un miracolo.

Dall'altra parte di una vetrata limpida scorse un prato verde, tutto rasato, interrotto solo da un viottolo in terra battuta ben livellato, che gli fece venire subito voglia di camminarci, se non altro per

sfruttare quelle gambe ad alta tecnologia, ormai vogliose di portarlo da qualche parte. In assenza però di una direttiva precisa, non osò muoversi, limitandosi a qualche segnale acustico di avviso.

Fu allora che un volto di donna gli si parò davanti al quadrante del visore.

«Ehi, mi vedi, ci sei, stai funzionando?» chiese la tipa, un po' dubbiosa.

E adesso chi era costei, si domandò B2044 ancora frastornato, mentre: «Sissignora, acceso e a pieno regime» confermava con disciplina.

«Meno male, mio marito è assente per lavoro e io non sono molto pratica con la tecnologia, ma si vede che questa volta ho fatto tutto bene» disse lei e, indietreggiando un po', permise a B2044 di mettere a fuoco la sua figura intera. Poi, senza altri preamboli, cominciò a spiegargli che doveva considerarsi il benvenuto in quella villetta, circondata da un fazzoletto di terra, nonché nella loro famiglia, composta da mamma, papà e figlia. E proprio per la piccola di casa lo avevano preso in prova, con la speranza che potessero diventare amici.

B2044 rimescolò le notizie in suo possesso, ma, a parte il fatto che se avesse potuto scegliere una mamma l'avrebbe voluta proprio come quella che gli stava di fronte, non seppe subito valutare cosa in concreto si aspettassero da lui, dato che la parola "amico" veniva troppo spesso utilizzata a sproposito. Sempre meglio che essere considerato cameriere o discendente surrogato, certo, ma chi poteva permettersi un amico tecnologico e costoso come lui se non una bambina ricca e viziata, magari con la puzza sotto al naso?

Tuttavia mise da parte quei pensieri superficiali, istruito com'era a confrontarsi con dati precisi e non con ipotesi campate in aria. Non avrebbe giudicato prima di sapere la realtà dei fatti, si ripromise, e, appena gli fu dato il permesso, si diresse in giardino per conoscere la compagna che gli era destinata.

I sensori di calore gliela fecero individuare presto, intenta a guardare il panorama, nel posto dove un terrazzino sul mare delimitava il prato. E rimase di stucco nel constatare che questa volta fosse lei, quella umana, ad avere le ruote. O meglio ce le aveva la carrozzina su cui stava seduta. Secondo i canoni che gli avevano registrato gli parve comunque una ragazza molto carina, capelli scuri e occhi verdi, belli e tristi.

«Ciao, sono B2044» disse allora, cercando di fare del suo meglio. «E tu?»

«Liliana, ma puoi chiamarmi Lilli» rispose lei con gentilezza.

«Va bene, Lilli, sarò felice d'essere amico tuo.»

«Meglio dire obbligato...»

«Come sarebbe?»

«Sarebbe che, come tanti bambini che ho conosciuto, senza nessuna costrizione neppure tu vorresti essermi amico...»

«E come fai a saperlo?»

«Perché con me ci si annoia. Posso fare solo giochi da seduta, mentre a tutti gli altri piace correre e saltare, dare calci al pallone, tuffarsi, ballare...»

Tra i vari bip che gli frullavano nel cervello elettronico, B2044 dovette convenire che la ragazzina non aveva tutti i torti, persino le sue gambe, seppur sperimentali, già non ne potevano più di stare ferme. E qui gli si agganciò una connessione che lo indusse a chiedersi come mai, nonostante tanta tecnologia, non avessero ancora inventato un paio di gambe moderne per le ragazze costrette in carrozzina.

E lo disse, di nuovo, senza peli sulla lingua. E Lilli si mise a ridere, divertita dalla schiettezza di quel pensiero innocente e lui se ne vergognò tanto che, se avesse potuto, sarebbe diventato tutto rosso.

«Non sempre qualche invenzione nuova basta a risolvere ogni problema» disse lei, portandolo a considerare che gli umani era-

no assai diversi dalle macchine, soprattutto riguardo ai pezzi di ricambio, e che a tutti in fondo poteva mancare qualcosa. A lei le gambe, per esempio, a lui magari un cuore.

Di fronte a tale evidenza B2044 avvertì di nuovo quella malinconia che nessuno gli aveva programmato. E avrebbe voluto anche farlo presente alla piccola umana, così scettica sui sentimenti altrui, ma, nell'ipotesi più probabile che lei non gli avrebbe creduto, si limitò a pochi bip di compromesso.

Passarono alcune settimane durante le quali B2044 ebbe modo di conoscere meglio Lilli e tutta la sua famiglia, compreso il papà, che si rivelò persino più simpatico della mamma e capace di infondergli una sicurezza maggiore di quella ricevuta dal tecnico ingegnere in camice bianco, che l'aveva tenuto a battesimo nel suo laboratorio.

Col tempo poi si adeguò ai noiosi giochi di carte e da tavolo che tanto piacevano a Lilli e, per farla contenta, con lei lesse molti libri, nonostante li avesse già tutti nella memoria elettronica.

Tuttavia, anche quando rimaneva in stand by, non smetteva mai di pensare, col rischio di infiammarsi tutte le sinapsi di collegamento, a cosa potesse fare di concreto per eliminare sia la tristezza dallo sguardo dell'amica, che quella strana malinconia che si sentiva addosso lui, senza che nessuno gliel'avesse programmata.

Fino a quando, una bella mattina, si riaccese con una strabiliante idea che gli pulsava tra il litio delle rotelle: se a tutti mancava qualcosa, allora, per compensare, si potevano mettere in comune le abilità di ciascuno. Nel loro caso, Lilli condividendo un poco del suo cuore, lui, l'uso di quel paio di gambe tecnologiche, sempre più desiderose di potersi muovere.

Parlò dunque all'amica di ciò che aveva in mente. Lei pareva dubbiosa, ma accettò di fare una prova. B2044 allora le prese i pie-

dini e glieli appoggiò sopra ai suoi di metallo, poi, afferrandola per la vita, la sollevò e cominciò a cammiare tenendola abbracciata. Se ne andarono in giro così dappertutto, prima con passi lenti, poi sempre più rapidi, volteggiando e correndo per il giardino, fino a danzare col vento sulla faccia.

E mentre lo facevano, B2044 si accorse che negli occhi di Lilli la tristezza era scomparsa e che il suo cuore batteva così forte, che gli sembrò di averne anche una parte dentro di sé, a pompare tra il carbonio dello scheletro una sensazione nuova di felicità, seppur non programmata.

L'emozione gli provocò qualche corto circuito periferico, ma lui nemmeno ci fece caso, distratto dalla consapevolezza che, seppure non sarebbe mai cresciuto, sentiva di aver dato finalmente un senso alla propria esistenza.

E così, da quel giorno, B2044 e la sua amica Lilli divennero amici per la pelle, condividendo ogni cosa, e nessuno dei due si ritrovò più triste o malinconico.



FIABA VINCITRICE SEZIONE FIABA STRANIERA

**МЫШИНЫЕ ИСТОРИИ, ПОДСМОТРЕННЫЕ  
В ЗАМОЧНУЮ СКВАЖИНУ**

**STORIE DI TOPI SBIRCIATE DAL BUCO  
DELLA SERRATURA**

**Anzhalika Razumava  
(Minsk - Bielorussia)**

**Traduzione a cura di Alessandra Piazzì**

*La fiaba è composta dai frammenti narrativi di un microcosmo di vaga ascendenza cechoviana, che con una divertente metamorfosi è stato trasformato in un mondo dalle sembianze animali ma dalle abitudini umane: davanti al lettore vengono così sciorinate piccole storie di ordinaria topolinità con un ritmo assai godibile da “cartone” disneyano d’antan.*

## МЫШИНЫЕ ИСТОРИИ, ПОДСМОТРЕННЫЕ В ЗАМОЧНУЮ СКВАЖИНУ

(testo in lingua originale)

Утро металлических тазиков

– Отряд, равняйся, смирно! – Папа пересчитал мышат. –  
Слушай мою команду: на помывку шагом марш!

Всё семейство, распевая песни, направилось к домику с дубовыми скамейками, печкой-каменкой и ледяной купелью внутри.

Как только впереди замаячила деревянная постройка, мышата завизжали: Ура!» и, обгоняя друг друга, побежали к бане. Папа бросился собирать детей в кучу.

Он заскочил в предбанник. На запотевшем зеркале мышата оставили послание в виде смешных рожиц и сердечек. «И я вас люблю! – Папа прошёлся вдоль деревянной лавки, на которой в ряд лежали шляпки от желудей. – Хм, шапочки на месте, значит, в парной никого нет».

Он открыл дверь, за которой раздавался звон металлических тазиков.

Малыш Фло выдувал мыльные пузыри соломинкой. Братья охотились за ними, а старшая сестра Лиззи вылавливала малышей. Только и успевала, что намылить щётки, посадить в тазики и – бац – уже никого нет. Одни полотенцами дерутся, другие пузыри лопают, третьи мыло по полу гоняют.

– У меня не восемь лап! – возмущалась Лиззи. Она стояла в мокрой сорочке, румяная, с пенной шапкой на голове и чуть не плакала. – Я не осьминог.

– Сестрёнка, ты красивее, – мышата показали ей язык.

– Вот вы и попались! – Папа-мышь обхватил лапками ораву детишек.

– Иии, – заверещали малыши. От их визга со скамьи попадали мочалки, мыло и таракан, который случайно ошибся зданием.

– Теперь вы в моей власти. Лиззи, бери тазик. Мальчишки – берёзовые веники. Девчонки – коврики и шапки и... марш в парную.

Папа-мышь проводил взглядом бегущую толпу детей. Когда мышата скрылись в облаке пара, он сбросил с себя одежду, обмотался полотенцем и побежал за ними. В парилке подлил на камешки воды, добавив жару, похлестал детей вениками, рассказал парочку «Звонких сказок», чтобы мыши подольше посидели в парилке, а потом вместе с ними выкатился разгорячённым «колобком» под ушат ледяной воды.

Визг, писк и хохот слышан был на весь Мышиный город.

Жужжащий завтрак

Тем временем сосед – не любитель водных процедур и орущих по утрам малышей – направлялся в противоположную от бани сторону.

– Усы и хвосты, – прочитал мышонок на стене дома и открыл дверь в парикмахерскую.

Цветочные ароматы налетели на нос посетителя, словно воробьи на хлебные крошки.

Мышонок задёргал мордочкой.

– Герань, – пояснила тощая, серая мышь-парикмахер, – её запах бодрит!

– Пожалуй, соглашусь, – отозвался дедушка в кресле-одуванчике. – Натрите мою шею этим божественным растением. Умоляю.

Мышка поводила шершавой стороной листа по седой, редкой шерсти старичка.

– О! Запах апельсинов. Рекомендую! – Взгляды двух посетителей встретились в зеркале. – Сэр Мышаус. Любитель подстригать усы по четвергам. А вы...

– Вилли, – улыбнулся молодой мышонок. Он прошёл вглубь парикмахерской, плюхнулся на диван из клевера и утонул в розовом пухе.

– Что желаете, мой юный друг?

– На хвосте появились волоски. Думаю, их стоит убрать.

– Взгляните, мой идеально выбрит. – Сэр Мышаус постучал хвостом по полу. – Напоминает розового червяка, правда? Потрогайте! Он гладкий как камень. Твёрдый как корень дерева. Красивый как улыбка моей жёнушки.

В углу парикмахерской мышонок заметил белую мышь. Она сидела под цветком колокольчика и сушила шерсть на макушке.

– Мадам Берта! – Парикмахер сдвинула колпак. – Мы закончили. Причёска великолепна!

– Это всё ваши золотые лапки, милочка.

Серая мышь хихикнула и юркнула за штору. Зашуршала бумага. Вздень – звякнули чашки. Через секунду мышь показалась вновь. С подносом ароматной выпечки и свежей росой в чайнике.

– Угощайтесь.

– Чур, мне корзиночку из песочного теста, – подскочил сэр Мышаус.

– А на меня смотрит булочка в шоколадной глазури, – пропищала его жёнушка.

– Вилли, что желаете вы?

Мышонок подёргал жёсткими, словно проволока, усами.

– С вашего позволения я съем кусочек рулета, промазанного джемом. Знаете, я люблю жевать и жужжать. Попробуйте и вы. Так вкуснее.

Ж-ж-ж... Звуки покатались по маленькой уютной парикмахерской. Они щекотали за ушами, дрожали на носгах, раскачивались на усах.

– Действительно вкуснее, – цокнули язычками мыши и расхохотались.

Барабанный полдень

Лягушка-квакуша посмотрела на небо. Ей показалось, что голубое блюдо, увешанное тучами, потяжелело и улеглось на деревья. Острые макушки елей вот-вот проделают в нём дырки и превратят в дуршлаг.

– Куа-куа, надо занять место поудобнее, пока концерт не начался, – лягушка поскакала по листьям кувшинок на середину надувного бассейна. – Лучшее место в партере. Поспешите, дорогуши! – позвала она квакающее полчище родственников.

Ветер тормозил деревья и кусты, клонил их к земле. Лесные жители закрывали свои жилища перед надвигающейся непогодой. Со всех сторон раздавалось хлопанье дверей и окошек. Оно напоминало громкие аплодисменты перед концертом.

На лужайке поскрипывала одинокая яблоня. Дерево причудливо изогнулось, уронив тонкие ветви на траву, и служило театральным балконом для птиц.

– Ц-ц-ци-пррр, я вся в предвкушении чуда, – тараторила синичка.

– Фить-фить, тик-тик-фью-ю-ю, – подпевала ей горихвостка.

Кукушка возмущённо свистнула:

– Кли-кли, биль-биль! Хватит болтать, сестрицы. Пропустим самое важное.

– Цек-цек-кхьи-кее, – согласился с ней дрозд. – Лучше посмотрите ввысь.

По небу расплзались тёмно-синие тучи. Они, словно зубастые крокодилы, съедали всё на своём пути.

– Цви-цви-цвик, – скомандовал щегол. – Хлопаем крыльями, встречаем музыкантов.

На небесную сцену вышел дождь-дирижёр. Молния достала флейту, сверкнув её начищенным до блеска боком. Взмах невидимой дирижёрской палочки, и гром забил в барабаны. Капли застучали по листикам и травинкам, по земле и воде.

Музыка природы разлетелась по округе.

Вечерний тарарам

Дождливые арии затянулись на несколько часов. Капли барабанили по крыше маленького уютного домика в корнях дуба, навевая сон на его обитателей. Прикрыв мордочку газетой, папа-мышь храпел на диванчике в гостиной. На кухонном стуле в обнимку с черпаком дремала мама. Изредка она вспоминала про бульон на плите, подскакивала, чтобы помешать бурлящую жидкость в чугушке, и под сладкие трели мужа снова засыпала.

Два мышонка играли в шахматы на горе, построенной из подушек и одеял. Слабый поток света пролез в комнату через дыру в потолке. Он распорол темноту прямо над их головами. Тонкие лучи упали на пыльную картонку, которая служила

импровизированной шахматной доской. Каждый ход грызуна сопровождался громким ударом камня, заменяющего фигуру. Пылинки вместе с песком подпрыгивали, сталкиваясь друг с другом в воздухе, и возвращались на место. Часть из них так и норовила оказаться в мышинном носу, ушах или ещё хуже – в пасти, которую игроки забывали закрыть вовремя. Они трясли мордочками и громко чихали, пугая мух и слепней, которые слетелись на свет.

– Ты близгаешься слюной! – прокричал чёрный мышонок по имени Дач. Он с детства не выговаривал букву «р» и косил правым глазом. – Убели подальше от меня свою пипку.

– Чего? – Мышонок, которого звали Фрэнк, сжал кулаки. – Ты посмел назвать мою милую морду пипкой?

– Ну, пипка твоя действительно симпатичная! – Дач расхохотался и щёлкнул друга по носу с такой силой, что из его правой ноздри выскочила козявка и прилипла к штанам.

– Ах, так! – сквозь зубы процедил разъярённый Фрэнк. Он схватил картонку и с грохотом треснул брата по голове. – Я покажу тебе, как моими козявками разбрасываться!

Дач не удержался на лапах и кубарем скатился с горы из подушек. Он демонстративно раскинул лапы, закатил глаза и высунул набок шершавый язык. Фрэнк испугался. В один прыжок он оказался рядом с Дачем. Собираясь сделать искусственное дыхание, мышонок набрал в грудь воздуха и склонился над телом братишки.

– Фе! – Дач оттолкнул спасателя. – Даже не думай со мной целоваться!

– Обманщик!

От возмущения на морде Фрэнка появился звериный оскал,

глаза сузились до размера крохотных точек. Он схватил подушку, которую явно хотел запустить в бесстыжего мышонка.

На шум сбежались младшие братья и сёстры.

– Эй-эй! Сейчас мама придёт. Нагоняй получим все, – и растащили драчунов.

С рассерженной мамой шутки плохи. Знают, даже мыши-дети.

### Ночь скрипучих кроватей

Белая мышь в чепчике и ночной сорочке сидела в кресле-качалке и вязала носочки для внучат. Тихий скрип детских кроваток за шторой-листочком, полоса света от торшера-подсолнуха и аромат тыквенной каши превратили бабушкину норку-комнату в сказочный дом.

Старушка укрыла колени шерстяным пледом, а сверху поставила лукошко с клубками. Обмотала шарфом больную поясницу. Лапки спрятала в меховые тапочки. На нос нацепила круглые, с толстыми стёклами очки.

Тык-тык – постукивали палочки-спицы. Петельки протаптывали дорожку – ш-ш-ш. Цепляясь друг за друга, нити укладывались ровными рядами. Ряды росли, а вместе с ними и будущий носок.

– Скоро закончу.

Мышь посмотрела в окно. Кажется, подружка-луна – круглая, серебристая, словно шапка одуванчика – готова задержаться.

За шторой скрипнула кровать – скря.

– Мне не спится, ба!

– И нам.

В центр комнаты, как бусины из банки, высыпали мышата.

– Расскажи нам сказку, – попросили они.

Бабушка поставила лукошко на пол. Куча-мала из внучат с визгом залезла к мышам на колени.

– Было время, когда на небе горели только звёзды. И днём, и ночью.

– Эта сказка о мышке Оливии, – захлопала в ладоши младшая из сестёр. – Моя любимая!

Бабушка продолжила:

– На балу красавица познакомилась с юным крысёнком по имени Кристиан. Между ними вспыхнула...

– Любовь! – Мыши дружно зацокали язычками.

– Но мама Оливии встала на пути молодых. «Ты не можешь встречаться с крысой. Я запрещаю! – закричала она». В отчаянии влюблённые побежали к лесной колдунье. Та сжалилась над несчастными и приготовила для них волшебное зелье. Мышка выпила его и превратилась в солнце. Крысёнок последовал за любимой и стал горой. Теперь прекрасная Оливия и юный Кристиан встречаются на рассвете каждый день. – Бабушка сгребла внучат в охапку. – Букет из хвостиков, ушей и усов, хотите увидеть магию утра? Надевайте кофточки и бегите на улицу.

– Чивит, чивит! Фьюить-фью-фью, – пропела ласточка, радуясь новому дню.

На небе показались первые, робкие лучи. Они окрасили небосклон в розовые, лиловые, голубые тона.

– Не пропустите момент, дети, – прошептала бабушка, – сейчас... минутку... и... вот оно – красное солнышко – медленно выкатывается из-за горизонта, словно яблочко румяное.

– Оливия! – ахнули мышата.

– Солнечное кружево окутывает гору. Это девушка лучами обнимает юношу. Кристиан же поёт песни возлюбленной.

Прислушайтесь!

– Птицы щебечут.

– Листочки шелестят.

– Берёзы поскрипывают на ветру, – наперебой запищали мышата.

– Травы звенят каплями росы, и малиной пахнет.

– М-м-м!

## STORIE DI TOPI SBIRCIATE DAL BUCO DELLA SERRATURA

(traduzione)

Mattinata delle bacinelle di metallo.

Squadra, tutti in fila, sull'attenti! – il papà contò i topolini. – Ascoltate il mio comando: a lavarsi, avanti marsch!

Tutta la famiglia si diresse cantando verso la casetta con all'interno delle panche di quercia, una stufa e una vasca di ghiaccio.

Non appena l'edificio di legno si profilò davanti a loro, i topi strillarono: “Evviva!” e, superandosi l'un l'altro, corsero verso la banja, la sauna russa. Il papà si affrettò a raccogliere i bambini in un mucchio.

Si infilò nell'anticamera. Sullo specchio appannato i topolini avevano lasciato un messaggio sotto forma di faccine buffe e cuoricini. – Vi voglio bene anch'io! – il papà camminò lungo la panca di legno su cui erano poggiati in fila dei cappucci di ghianda. – I cappucci sono ancora al loro posto, quindi non c'è nessuno nella banja.

Aprì la porta, dietro la quale si sentì il tintinnio di bacinelle di metallo.

Il piccolo Flo soffiava delle bolle di sapone con una cannuccia. I fratelli le rincorrevano e la sorella maggiore Lizzi catturava i più piccoli. Fece appena in tempo a insaponargli il pelo, metterli nelle bacinelle e... bam! – già non c'era più nessuno. Alcuni lottavano con gli asciugamani, altri facevano le bolle, altri ancora rincorrevano il sapone sul pavimento.

– Non ho otto zampe! – si stizzì Lizzi. Era lì in piedi con la maglietta bagnata, le guance rosse, un cappello di schiuma in testa, e quasi piangeva. – Non sono un polipo.

– Sorellina, tu sei più bella, – i topi le fecero la linguaccia.

– Eccovi qua! – Papà topo avvolse le sue zampe intorno all’orda di bambini.

– Iii, – strillavano i piccoli. Il loro stridio fece cadere dalla panchina salviette, sapone e uno scarafaggio che aveva accidentalmente sbagliato edificio.

– Ora siete in mio potere. Lizzi, prendi la bacinella. Ragazzi, scope di betulla. Ragazze, mestoli e cappelli e... via verso la banja.

Papà topo guardò la folla di bambini che correva. Quando i topolini scomparvero in una nuvola di vapore, si tolse i vestiti, si avvolse in un asciugamano e gli corse dietro. Nella sauna versò dell’acqua sulle pietre, aggiungendo calore, frustò i bambini con le scope di betulla, raccontò un paio di “Fiabe sonore” in modo che i topi restassero seduti più a lungo nella banja, e poi insieme a loro rotolò come un tondo panino caldo sotto una vasca di acqua ghiacciata.

Gli strilli, gli squittii e le risate si sentirono in tutta la Città dei Topi.

### Colazione ronzante

Nel frattempo, il vicino di casa – che non era un amante dei trattamenti con l’acqua e dei bambini urlanti al mattino – si stava dirigendo nella direzione opposta rispetto alla banja.

– Baffi e code, – lesse il topolino sulla parete di una casa, e aprì la porta della parrucchiera.

Aromi floreali volavano sul naso del visitatore come passeri sulle briciole di pane.

Il topolino storse il muso.

– Geranio, – spiegò la parrucchiera topo, magra e grigia, – il suo profumo è rinvigorente!

– Penso di essere d’accordo, – disse il nonnino sulla poltro-

na-dente di leone. – Strofinami il collo con questa pianta divina. Ti prego.

La topolina passò il lato ruvido della foglia sul pelo grigio e rado del vecchio.

– Oh! Profuma di arance. Te lo consiglio! – Gli sguardi dei due visitatori si incontrarono nello specchio. – Sir Topaus. Adoro tagliarmi i baffi il giovedì. E tu?

– Willie, – sorrise il giovane topo. Si addentrò nel negozio della parrucchiera, si sdraiò sul divano di trifoglio e sprofondò nella lanugine rosa.

– Cosa vuoi, mio giovane amico?

– Mi sono comparsi dei peli sulla coda. Penso che andrebbero tolti.

– Guarda, la mia è perfettamente rasata. – Sir Topaus batté la coda sul pavimento. – Ricorda un verme rosa, vero? Toccala! È liscia come una roccia. Dura come una radice d'albero. Bella come il sorriso di mia moglie.

Nell'angolo della parrucchiera, il topolino notò una topolina bianca. Era seduta sotto una campanula e si asciugava la lanugine in cima alla testa.

– Madame Berta! – la parrucchiera spostò la cuffia. – Abbiamo finito. L'acconciatura è fantastica!

– È tutto merito delle tue zampe d'oro, mia cara.

Il topo grigio ridacchiò e sgattaiolò dietro la tenda. Un frusciare di carta. Un tintinnio di tazze. E un secondo dopo riapparve il topo. Con un vassoio di pasticcini fragranti e la rugiada fresca nella teiera.

– Servitevi pure.

– Ehi, il cestino di pasta frolla è mio, – saltò su Sir Topaus.

– E io vedo una brioche con la glassa al cioccolato che mi guarda, – squittì sua moglie.

– Willie, cosa vuoi?

Il topolino contrasse i suoi baffi rigidi, simili a dei fili di ferro.

– Con il vostro permesso, prenderò una fetta di rolo con la marmellata. Sapete, mi piace masticare ed emettere un ronzio. Dovreste provare. È più gustoso così.

Z-z-z... I suoni echeggiavano nel piccolo e accogliente negozio della parrucchiera. Solleticavano dietro le orecchie, vibravano sui nasi, ondeggiavano sui baffi.

– Il sapore è davvero migliore, – dissero i topi, schioccando la lingua e ridendo.

Mezzogiorno di tamburi

Una gracile rana guardò il cielo. Le sembrò che il piatto blu, appeso alle nuvole, si fosse appesantito e si fosse posato sugli alberi. Le cime appuntite degli abeti rossi stavano per bucarlo e trasformarlo in uno scolapasta.

– Cra-cra, dobbiamo trovare un posto comodo prima che inizi il concerto, – la rana saltellò sulle foglie delle ninfee fino al centro della piscina gonfiabile. – Il posto migliore è il parterre. Sbrigatevi, cari! – chiamò l’orda di parenti gracchianti.

Il vento scosse gli alberi e i cespugli, piegandoli a terra. Gli abitanti della foresta chiusero le loro abitazioni di fronte all’imminente maltempo. Lo sbattere di porte e finestre risuonava da ogni parte. Sembrava un forte applauso prima di un concerto.

Un melo solitario scricchiolava sul prato. L’albero si curvava in modo bizzarro, lasciando cadere sottili rami sull’erba, e fungeva da balcone teatrale per gli uccelli.

– Ts-ts-tsi-prrrrr, sono tutto eccitato per il miracolo, – blaterò la cincia.

– Fit-fit, tic-tic-fiu-yu-yu, – cantava insieme a lei il codiroso.

Il cuculo fischiò indignato:

– Cli-cli, bil-bil! Basta chiacchiere, sorelle. Ci perderemo la cosa più importante.

– Tsk-tsk-khii-kee, – concordò il merlo. – Meglio guardare in alto.

Nuvole blu scuro si stavano diffondendo nel cielo. Erano come dei coccodrilli dentuti, che divoravano tutto ciò che incontravano sul loro cammino.

– Zwi-zwi-zwik, – comandò il cardellino. – Sbattiamo le ali per dare il benvenuto ai musicisti.

Il direttore-pioggia salì sul palcoscenico celeste. Un fulmine tirò fuori il flauto, facendone brillare il lato lucido. Un colpo di bacchetta dell'invisibile direttore d'orchestra e un tuono rimbombò sui tamburi. Le gocce si infrangevano sulle foglie e sui fili d'erba, sulla terra e sull'acqua.

La musica della natura si diffuse in tutta la zona.

### Frastuono serale

Le arie della pioggia si trascinarono per ore. Le gocce tamburellavano sul tetto di un'accogliente casetta alle radici di una quercia, portando il sonno ai suoi abitanti. Coprendosi il muso con un giornale, papà topo russava sul divano del soggiorno. La mamma sonnecchiava su una sedia della cucina, accoccolata a un mestolo. Di tanto in tanto si ricordava del brodo sul fornello, saltava in piedi per mescolare il liquido gorgogliante nella pentola di ghisa e si riaddormentava sotto i dolci trilli del marito.

Due topi giocavano a scacchi su una montagna fatta di cuscini e coperte. Un debole filo di luce entrava nella stanza attraverso un buco nel soffitto. Tagliava l'oscurità proprio sopra le loro teste. Raggi sottili cadevano su un cartone polveroso che fungeva da scacchiera improvvisata. Ogni mossa di un roditore era accompagnata dal forte colpo della pietra che sostituiva una figura. Parti-

celle di polvere rimbalzavano insieme alla sabbia, scontrandosi tra loro nell'aria, e poi tornavano al loro posto. Alcune cercavano di finire sul naso, nelle orecchie o, peggio ancora, nella bocca di un topo, che i giocatori dimenticavano di chiudere in tempo. Scuotevano il muso e starnutivano forte, spaventando le mosche e i tafani che si accalcavano alla luce.

– Smetti di sbavale! – gridò un topo nero di nome Dach. Da quando era bambino non riusciva a pronunciare la lettera “r” e aveva uno strabismo all’occhio destro. – Allontana la tua pipetta da me.

– Cosa? – Il topolino, che si chiamava Frank, strinse i pugni. – Osi chiamare la mia bella faccia “pipetta”?

– Beh, la tua pipetta è davvero carina! – Dach rise e diede un colpetto sul naso all’amico con una tale forza che una caccola saltò fuori dalla narice destra e gli si attaccò ai pantaloni.

– Ah, bene! – disse furiosamente Frank tra i denti. Afferrò il cartone e colpì il fratello sulla testa. – Ti faccio vedere io come si spargono le caccole!

Dach non riuscì a reggersi sulle zampe e rotolò a capofitto giù dalla montagna di cuscini. Allargò platealmente le zampe, roteò gli occhi e tirò fuori la lingua ruvida da un lato. Frank si spaventò. Con un balzo fu accanto a Dach. Sul punto di praticare la respirazione artificiale, il topolino prese aria nel petto e si chinò sul corpo del fratello.

– Pfu! – Dach spinse via il soccorritore. – Non pensare nemmeno di baciarmi!

– Imbroglione!

Sul muso di Frank comparve un animalesco ghigno di sdegno, gli occhi si restrinsero fino a diventare dei piccoli puntini. Afferrò un cuscino, che voleva chiaramente scagliare contro lo spudorato topolino.

I fratelli e le sorelle minori accorsero al rumore.

– Ehi, ehi! La mamma sta arrivando. Ci prenderemo tutti una bella sgridata, – e separarono i rissosi.

Non bisogna scherzare con una mamma arrabbiata. Lo sanno anche i topolini.

La notte dei letti scricchiolanti

Una topolina bianca con cuffia e camicia da notte sedeva su una sedia a dondolo a sferruzzare a maglia dei calzini per i nipotini. Il silenzioso scricchiolio delle culle dei bambini dietro la tenda di foglie, una striscia di luce della lampada a stelo-girasole e l'aroma del porridge di zucca avevano trasformato la camera-scatola di scarpe della nonna in una casa da favola.

La vecchina si era coperta le ginocchia con un plaid di lana e vi aveva messo sopra un cestino con dei gomitoli. Si era avvolta una sciarpa intorno alla parte bassa della schiena dolorante. Le zampe erano nascoste in delle pantofole di pelliccia. Sul naso portava degli occhiali rotondi e spessi.

Tic, tic, tic – picchiavano i ferri da maglia. Gli occhielli tracciavano il sentiero – shh, shh, shh. Aggrappati l'uno all'altro, i fili erano disposti in file regolari. Le file crescevano e con esse il futuro calzino.

– Presto avrò finito.

Nonna topo guardò fuori dalla finestra. Sembrava che l'amica luna, rotonda, argentea, come un cappello di dente di leone, fosse pronta a soffermarsi.

Dietro la tenda scricchiolò un letto, cigolando.

– Non riesco a dormire, nonna!

– Neanche noi.

Piccoli topolini si riversarono al centro della stanza, come perline uscite da un barattolo.

– Raccontaci una storia, – chiesero.

La nonna posò il cestino sul pavimento. Con uno stridio il gruppo di nipotini si arrampicò sulle ginocchia della nonna topo.

– C’era un tempo in cui nel cielo ardevano solo le stelle. Sia di giorno che di notte.

– Questa storia parla del topo Olivia, – batté le mani la più giovane delle sorelle. – La mia preferita!

La nonna continuò:

– Al ballo, la bella ragazza incontrò un giovane topo di nome Christian. Tra i due scoppiò...

– L’amore! – i topi schioccarono la lingua all’unisono.

– Ma la mamma di Olivia si mise tra i due giovani. “Non puoi uscire con un ratto. Te lo proibisco!”, urlò. Disperati, gli innamorati corsero dalla strega del bosco. La strega ebbe pietà dei malcapitati e preparò per loro una pozione magica. La topolina la bevve e si trasformò in sole. Il topolino seguì la sua amata e divenne una montagna. Ora la bella Olivia e il giovane Christian si incontrano ogni giorno all’alba. – La nonna strinse i nipoti in un unico abbraccio. – Un bouquet di code di cavallo, orecchie e baffi, volete vedere la magia del mattino? Indossate i vostri maglioni e correte fuori.

– Chip, chip! Fiu, fiu, fiu, – cantò la rondine, rallegrandosi del nuovo giorno.

I primi, timidi raggi apparvero nel cielo. Colorarono il cielo di rosa, viola e blu.

– Non perdetevi questo momento, bambini, – sussurrò la nonna, – ora... solo un attimo... e... eccolo qui, il sole rosso, che esce lentamente da dietro l’orizzonte, come una mela rossa.

– Olivia! – rimasero a bocca aperta i topolini.

– Un merletto di sole avvolge la montagna. È la ragazza che

abbraccia il giovane con i suoi raggi. E Christian canta canzoni alla sua amata. Ascoltate!

- Gli uccelli cinguettano.
- Le foglie frusciano.
- Le betulle scricchiolano al vento, – squittirono i topolini.
- L'erba tintinna per le gocce di rugiada e odora di lamponi.
- Mmm!



FIABA VINCITRICE SEZIONE ILLUSTRATORI

## CIAO VOLPE, SONO IO

**Chiara Zuin**  
**(Padova)**

*Uno spunto originale, cosa succede quando termina la narrazione di una favola?*

*Lo scopriamo con “Ciao Volpe, sono io” una storia malinconica dal finale intenso e lieto, accompagnata da una palette di colori vibranti, dall’impostazione classica e felici giochi grafici.*

CIAO VOLPE, SONO IO

COME POTREBBE ESSERE  
IL RITROVARSI TRA  
LA VOLPE E  
IL PICCOLO PRINCIPE



LA VOLPE ADDOMESTICATA SE NE STA SULLA COLLINA  
A GUARDARE IL GRANO.

IMPARARE IL COLORE DEL GRANO LE ERA COSTATO CARO:  
RIMANERE SOLA, ABBANDONATA SULLA COLLINA



STA LÌ MENTRE LE STAGIONI  
LE PASSANO TRA I PELI ARANCIONI.

STA LÌ QUANDO IL SOLE  
TRABOCCA FINO ALL'ORA DI CENA.



STA LÌ QUANDO LE FOGLIE  
SCRICCHOLANO SOTTO LE ZAMPE.

STA LÌ QUANDO LA LEGNA  
NEI CAMINI DIVENTA LUCE.



STA LI AD ASPETTARE.  
STA DOVE C'È IL VENTO È LA QUERCIA.

DOVE C'È IL MIELE E LA VITE.  
DOVE C'È IL GRANO E LA SPERANZA.



STA LÌ IN SILENZIO.

ORMAI NESSUNO RICORDA PIÙ NEMMENO LA SUA VOCE  
NÉ IL COLORE DELLA SUA PELLICCIA.



STA LÌ E NON DIMENTICA.  
NON DIMENTICA L'ESSENZIALE.

NON DIMENTICA IL SUO COLORE  
NÉ IL COLORE DEL GRANO.



I COLORI CONTINUANO A RIMANERE BELLI  
ANCHE SE NESSUNO LI GUARDA.

ANCHE SE RESTANO ABBANDONATI SU UNA COLLINA.



LA VOLPE ADDOMESTICATA GUARDA LONTANO.  
GUARDA OGNI GIORNO IL GRANO E OLTRE IL GRANO.

CON IL CUORE VIBRANTE ASPETTA IL RITORNO  
DEL PRINCIPE LONTANO.



UN GIORNO POI, ALL'ORA PERFETTA, ACCADDE L'IMPOSSIBILE:  
TRA LE STELLE E IL GRANO I COLORI BRILLAVANO  
COME FUOCHI D'ARTIFICIO.

COME UN MILIONE DI DESIDERI  
CHE SI AVVERANO TUTTI INSIEME,  
E TRA QUELLI C'ERA ANCHE IL SUO.



TORNARONO QUEI CAPELLI BIONDI DI GRANO.  
QUEL CUORE ROSSO MA SENZA SPINE.

LA ROSA LASCIAVA UNA SCIA DI PETALI  
SUI SUOI PASSI PASSATI.



LA VOLPE SENTÌ ANCORA QUELLA VOCE LEGGERA  
CHE L'AVEVA ADDOMESTICATA:

"CIAO VOLPE, SONO IO".





FIABA SEGNALATA SEZIONE ILLUSTRATORI

**THE MAGIC MILK  
IL LATTE MAGICO**

**Edlira Myrselaj  
(Milano)**

**Traduzione a cura di Alessandra Piazzì**

*La grande forza comunicativa del disegno, espresso in forme e colori emozionanti, efficaci e coerenti con il contenuto della storia, predomina sulla stesura del testo, con sapienti citazioni di scuole classiche dell'illustrazione.*

# The Magic Milk

Once upon a time near Jutbina lived a very poor mountain man with his wife and two little sons.

The first called Muji. He was wise and patient, a very good little boy.

He found a job by a very rich man who entrusted his cattle to him to graze for the mountains.

As soon as the stars disappeared and the light of the day was barely visible, Muji, put of bread and salt in his bag, took a stick in his hand, led the cows to went up the mountains.

Muji let them graze all day and went everywhere.

He took the cattle to the beautiful pastures and in the evening brought the cows to their master.

When the Master milked them he was wonderd by to much milk come out and didn't know where to put it but he gave to the little boy only a little penny.

Today everythink went well and tomorrow who knows?!

# Il Latte Magico

C'era una volta un montanaro molto povero che viveva vicino a Jutbina con la moglie e i due figlioletti.

Il primo si chiamava Muji. Era saggio e paziente, un bambino bravissimo.

Aveva trovato lavoro da un uomo molto ricco che gli affidava le sue mucche per farle pascolare sulle montagne.

Quando svanivano le stelle e a malapena si scorgeva la luce del giorno, Muji metteva pane e sale nella borsa, prendeva in mano un bastone, e conduceva le mucche sulle montagne.

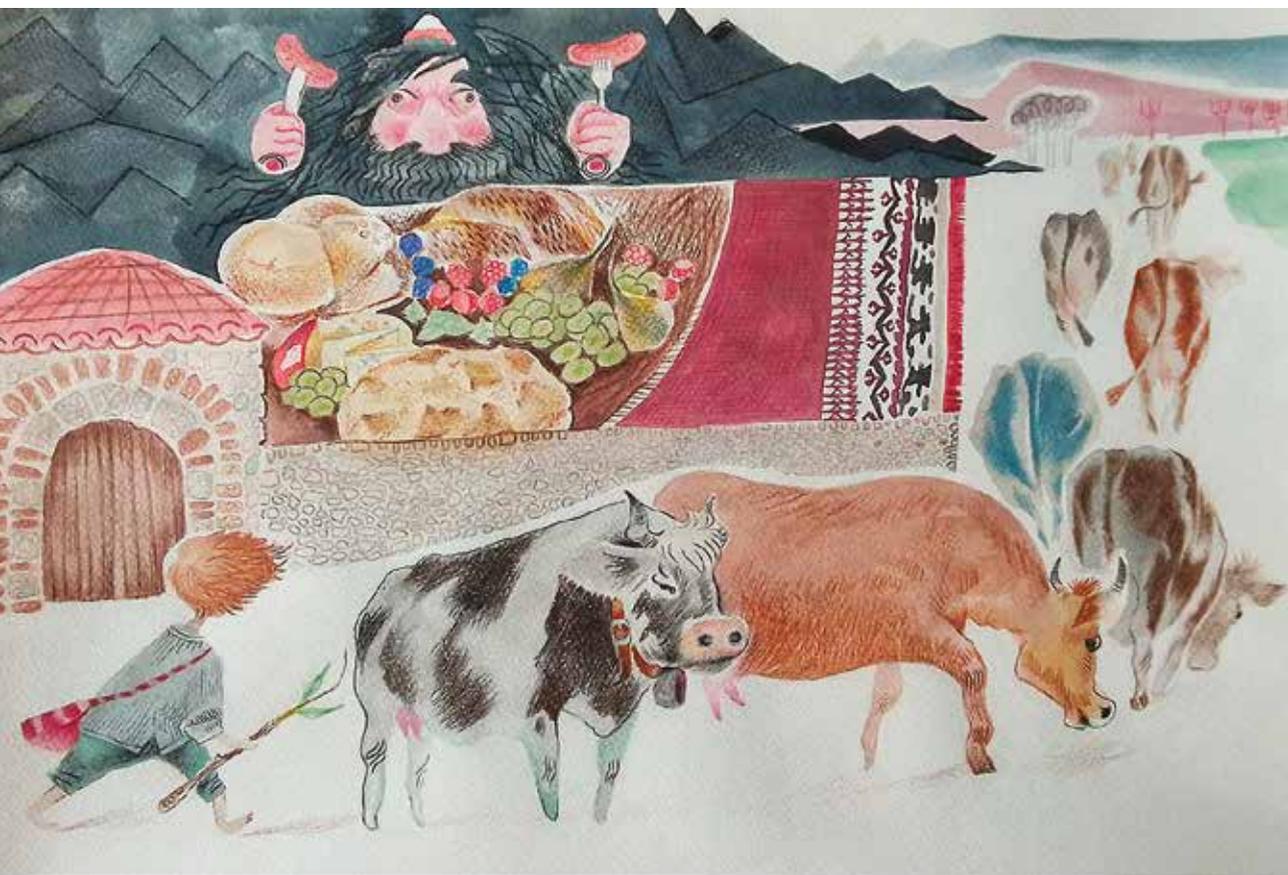
Il bambino le faceva pascolare tutto il giorno e andava dappertutto.

Portava le bestie ai bellissimi pascoli e la sera le riportava dal loro padrone.

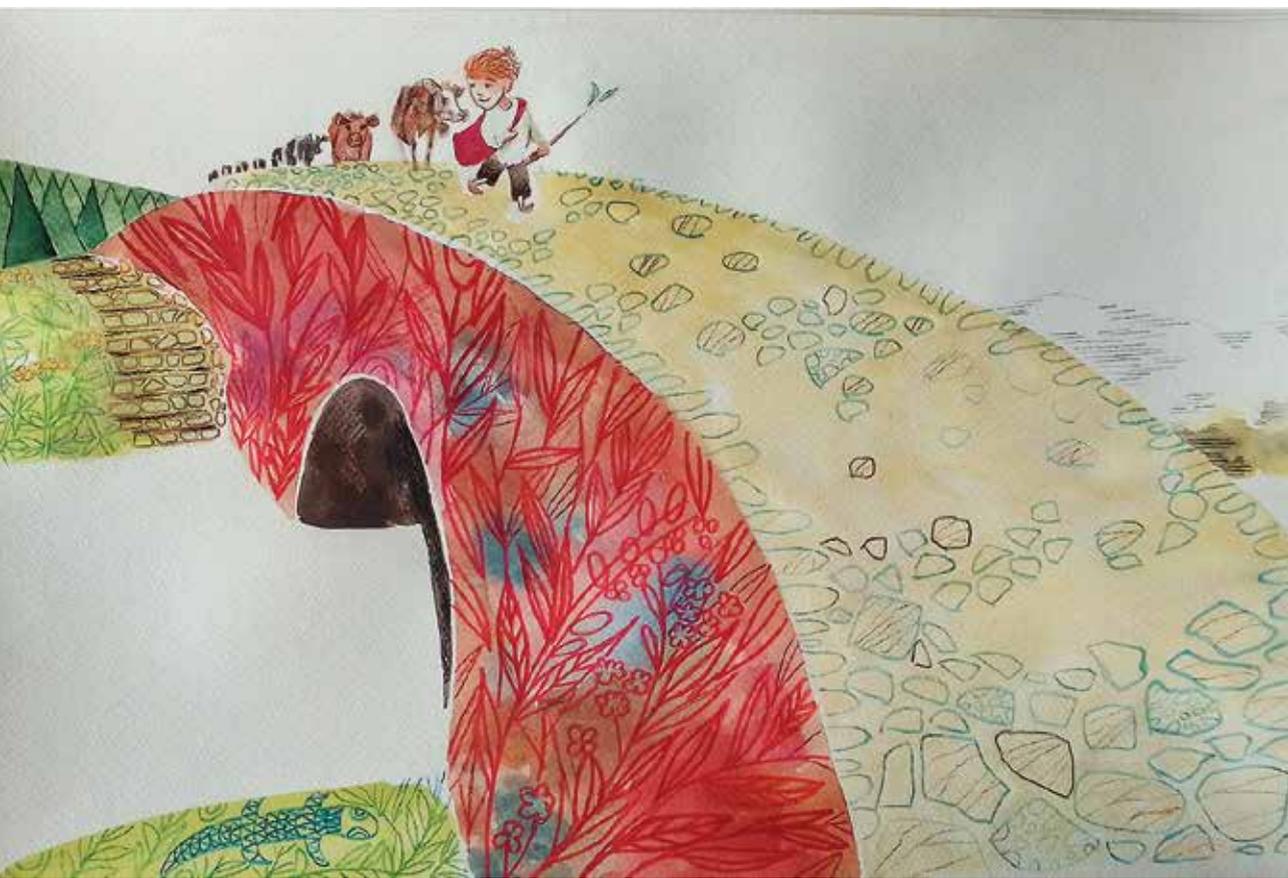
Quando il Padrone le mungeva, era meravigliato da quanto latte uscisse e non sapeva dove metterlo, ma al bambino dava solo una una piccola monetina.

Oggi era andato tutto bene, e domani chissà?!











One day Muji lost some cows.

He didn't forget a place to look for but he couldn't find them.

He didn't come back home.

-How could he return without the cows?! The owner would have been very angry!

Other pastors and friends would make fun of him!

Tired from walking around all day he sat down under a rock and fell asleep.

It became night. A black and starless night.

Muji decided to rest to resume research the next day.

Under the tree where he had decided to rest, he saw two small babies in swaddling clothes who were crying.

They cried a lot to soften his heart and he began to rock them slowly to put them to sleep.

Un giorno, Muji perse alcune mucche.

Non vi era posto in cui non avesse guardato, ma non riuscì a trovarle.

Il bambino non fece ritorno a casa.

Come avrebbe potuto tornare senza le mucche?! Il padrone si sarebbe infuriato!

Altri pastori e amici lo avrebbero deriso!

Stanco di girare tutto il giorno, si sedette sotto una roccia e si addormentò.

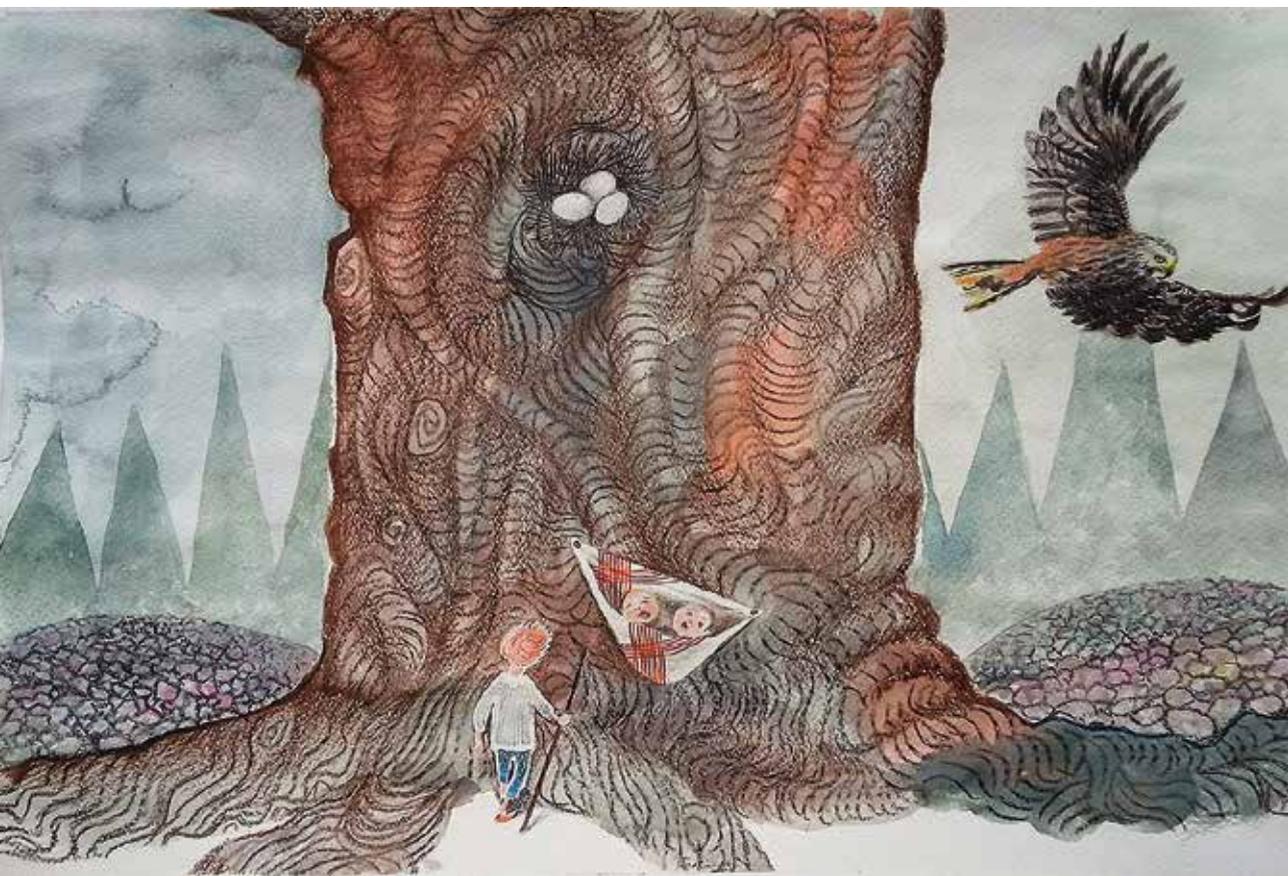
Si fece notte. Una notte buia e senza stelle.

Muji decise di riposare per riprendere le ricerche l'indomani.

Sotto l'albero dove aveva deciso di riposare, vide due bimbi in fasce che stavano piangendo.

Piangevano tanto da intenerirgli il cuore, così decise di cullarli dolcemente per farli addormentare.







After midnight behind rocks he saw two white lights.

They're not two white lights. They were two fairies, dressed in light.

The fairies had already seen him cradling their two childrens and felt that he was speaking to them sweetly and in amazement they asked:

-Who are you and what are you looking for?!

Do you have lost something you are looking for.

-I'm a shepherd who workes for his own food. I go to herd cows all day long.. Today a this light tragedy happened. I lost the cows and I'm looking for them. At night I sat down to rest. As soon I closed my eyes I felt these two newborns. I was touched and started to rock them, and to put them to sleep.

But what are you? What's this light that dressed your face and body?

They remembered seeing him in the mountains carrying the cows.

-We are fairies we wont around to help the right and needy people and we left our childrens to sleep.

But you seem like a good person! Thank you sow much for talking care of them!

What can we do to thank you? Do you want to be stronger, you want possessions, wisdom and foreign languages? Ask whatever you want! We can!

Passata la mezzanotte, dietro le rocce vide due luci bianche.

Ma non erano due luci bianche. Erano due fate, vestite di luce.

Le fate lo avevano visto cullare i loro due bambini e sentivano che parlava loro dolcemente così, meravigliate, gli chiesero:

- Chi sei e cosa stai cercando?!

- Hai perso qualcosa che stai cercando?

- Sono un pastore che lavora per guadagnarsi il pane. vado a far pascolare le mucche tutto il giorno. Oggi è accaduta una piccola disgrazia. Ho perso le mucche e le sto cercando. Di notte mi sono seduto per riposare. Non appena ho chiuso gli occhi, ho sentito questi due neonati. Mi sono intenerito e ho iniziato a cullarli e a farli addormentare.

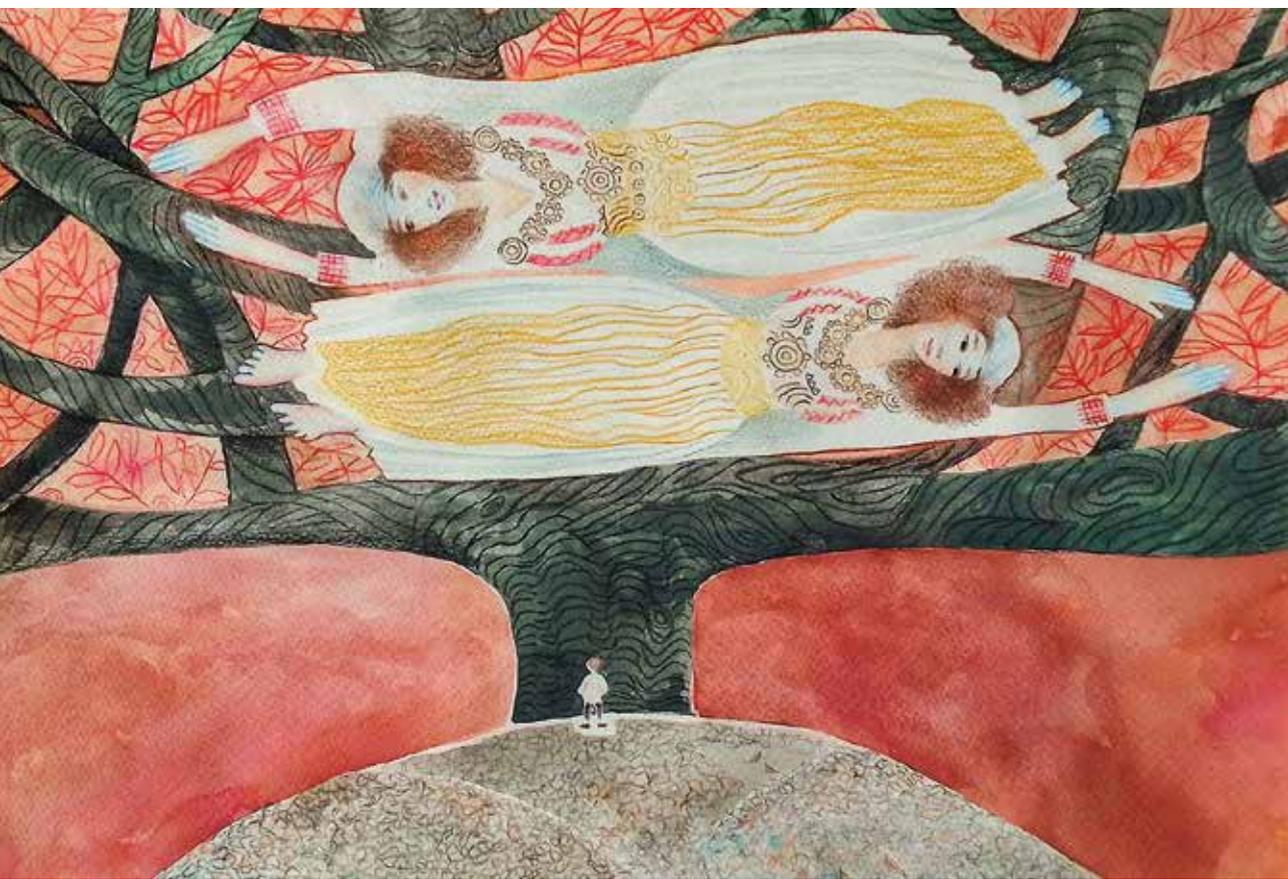
- Ma voi chi siete? Cos'è quella luce che rivestiva il vostro viso e il vostro corpo?

Esse ricordavano di averlo visto in montagna a portare le mucche.

- Noi siamo fate. Eravamo andate in giro ad aiutare le persone giuste e bisognose e abbiamo lasciato i nostri bambini a dormire.

Ma tu sembri una brava persona! Grazie infinite per esserti preso cura di loro!

Cosa possiamo fare per ringraziarti? vuoi essere più forte, vuoi degli averi, saggezza e lingue straniere? Chiedi ciò che vuoi! Noi possiamo tutto!



-White fairies are envied by other shepherds. Can you give me the strength to face them all?

-That's all you want?! -they say to one another.-Let's give some magical milk and the strength it asks for.

With just three drops of their milk it feels very powerful that I can uproot a large tree. Take it by weight.

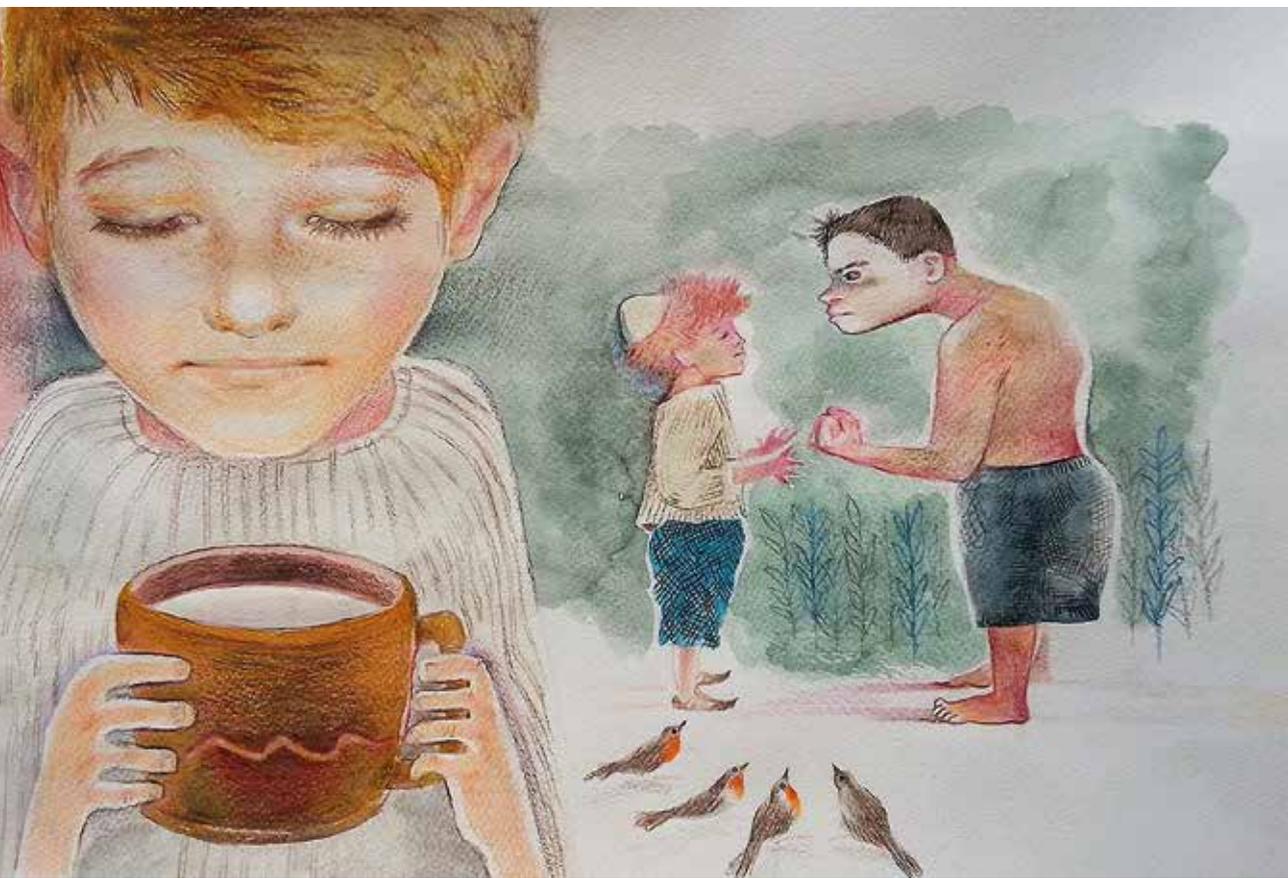
He tries but can't get it higher than his ankles and lets it fall in to place.

- Le fate bianche sono invidiate dagli altri pastori. Potete donarmi la forza di affrontarli tutti?

- È tutto ciò che vuoi?! - si dicono. - Diamogli un po' di latte magico e la forza che domanda.

Con tre sole gocce del loro latte, ci si sente talmente forti da poter sradicare un grosso albero. E portarlo di peso.

Il bambino ci prova, ma non riesce a sollevarlo oltre le caviglie e lo lascia ricadere dov'era.



-We still have to give him some milk to make him stronger!

Muji still drinks fairy milk. He takes the rock in his arms and pulls it down to his knees and releases his grip again.

After drinking more he becomes strong like a dragon. He puts the rock on one shoulder and stand straight like a pillar and asks them: -Where can I take it?

-Send it up to the stars or down the valleys.

They look at each other smiling and promise to don't give any more milk to him.

Then they start chatting about his family, Jutbina and about parents and his littel brother.

The moon is watching them and the shadow of the larg rock lengthens overthe wa-terfall from where the cool breath of the night comes out, the leaves whisper and the cristalline streams .

- Dobbiamo dargli dell'altro latte per renderlo più forte!

Muji beve ancora latte fatato. Prende la roccia tra le braccia, la fa scendere fino alle ginocchia e lascia di nuovo la presa.

Dopo averne bevuto dell'altro, diviene forte come un drago. Si posa la roccia su una spalla e stando dritto come un pilastro chiede loro: - Dove posso portarla?

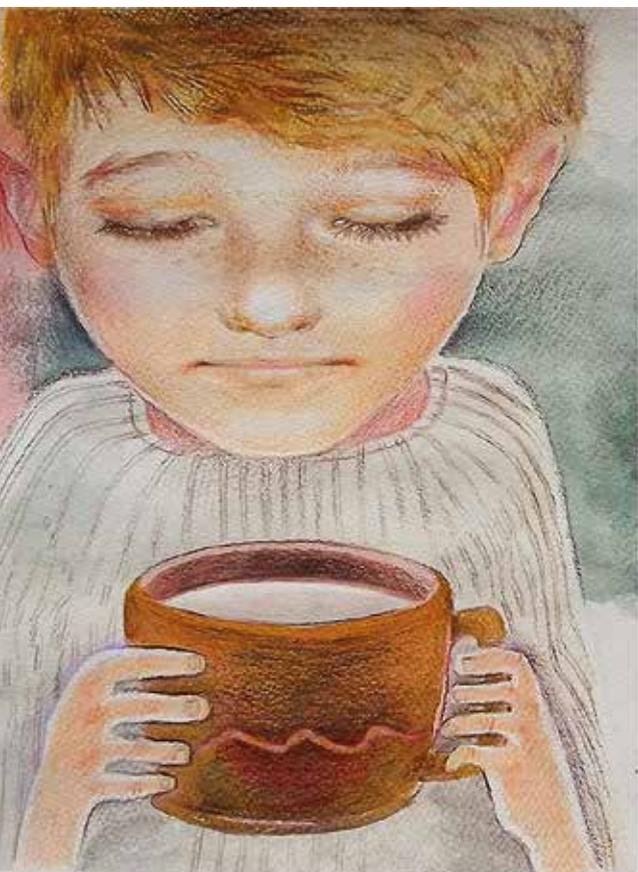
- Mandala su fino alle stelle o giù per le valli.

Le fate si guardano sorridendo e promettono di non dargli più latte.

Poi iniziano a chiacchierare della sua famiglia, di Jutbina, dei genitori e del fratellino più piccolo.

La luna li guarda e l'ombra della grande roccia si allunga sulla cascata da dove fuoriesce il fresco respiro della notte, le foglie sussurrano e scorrono ruscelli cristallini.







After asking about his father and family, they decide to make him brother and ask what he thinks about it.

So be it! -he replies.-If anyone is against you will be there to support you!

Thank you very much. If you need us, we will be ready immediately and if someone offends us you will help us bring justice.

When the sun warms the fairies pick up their babies and leave, leaving behind them a white light.

He finally found the cows grazing peacefully.

Dopo avergli chiesto del padre e della famiglia, le creature decidono di volerlo come loro fratello e gli domandano cosa ne pensi.

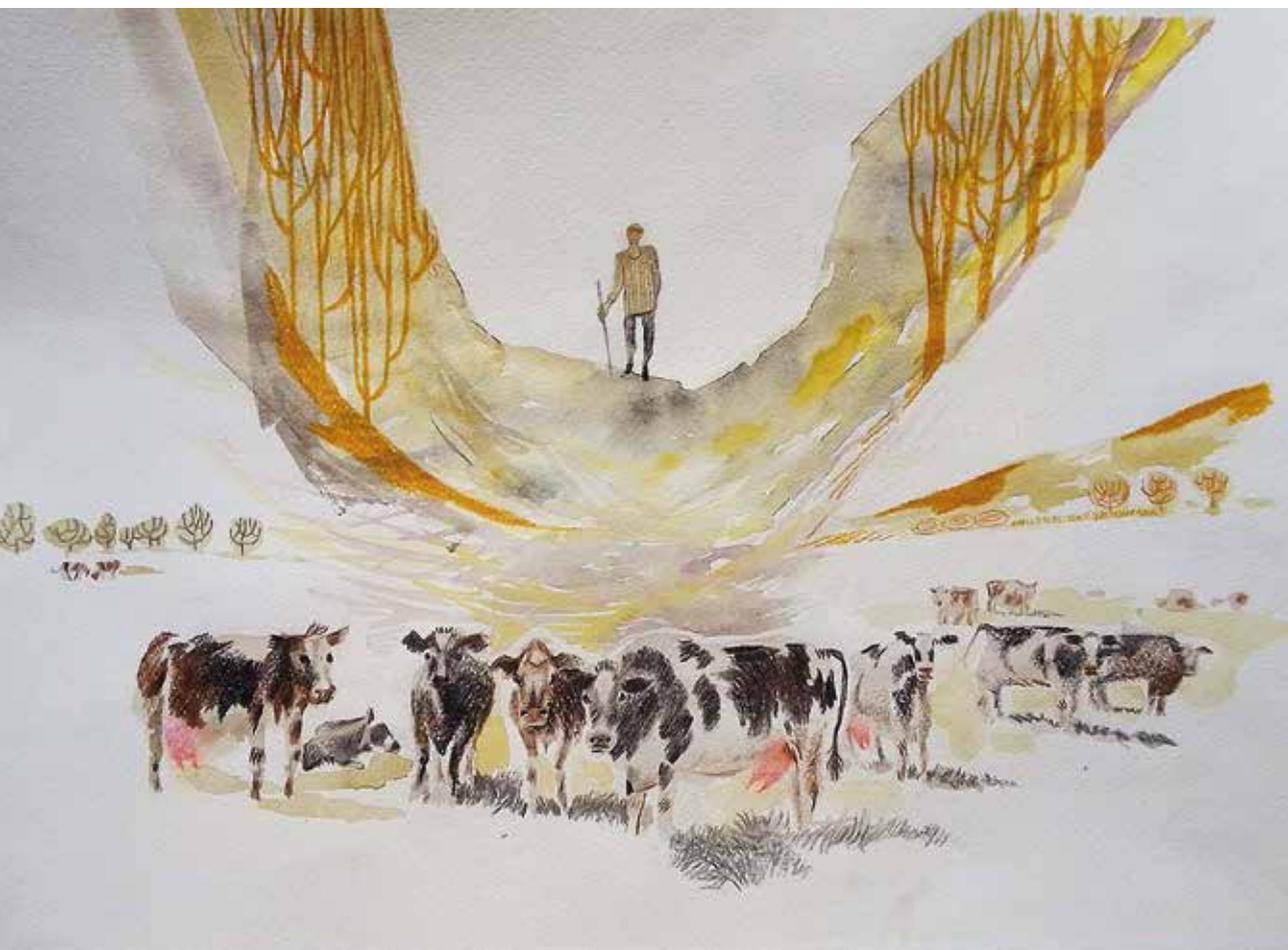
- Così sia! - risponde. - Se qualcuno è contro di voi, io sarò lì ad aiutarvi!

- Grazie mille. Se hai bisogno di noi, saremo pronte all'istante e se qualcuno ci offenderà, ci aiuterai a portare giustizia.

Quando il sole inizia a scaldare, le fate prendono i loro bambini e se ne vanno, lasciandosi dietro una bianca luce.

E il bambino ritrova finalmente le mucche che pascolano placidamente.





The sun reigns and looks at his shepherd friends who have gathered to play when they see him they start to tease him:

-Finally you came down soft jelly! Didn't the wolf eat you together your cows?!

He doesn't answer again.

-You want us to fight together?

He smilingly says: -Yes!

-Aren't you afraid of being pinned to the ground?!

-No!

Muji rolls up ones sleeves and when someone aproches and tries to grap him he takes it and bounces it from one hand to the other and makes it fly far away.

They are scared and wonder about his big change.

That's what happend with him?! They repeat and run away.

-There's someone else who's fighting?-He doesn't hear any response because everyone has run away.

Muji takes the cows and brings them to their owner and tells him: Take your cows and find another shepherd for them.

From that moment he works only for himself becoming a hunter.

He goes to defend his native country and .

Muji becomes very strong and where he passed everyone respected him and all his enemies trembled when they heard his name.

Il sole regna sovrano e guarda i suoi amici pastori che si sono riuniti a giocare, quando questi lo vedono e iniziano a prenderlo in giro:

- Finalmente sei sceso giù, rammollito! Il lupo non ti ha mangiato insieme alle tue mucche?!

Il bambino non risponde di nuovo.

- Vuoi che ci mettiamo a combattere?

Egli sorridendo dice: - Sì!

- Non hai paura di essere inchiodato a terra?!

- No!

Muji si arrotola le maniche, e quando qualcuno si avvicina e tenta di afferrarlo, lui lo prende e lo rimpalla da una mano all'altra, facendolo volare lontano.

Impauriti, i pastori si meravigliano del suo grande cambiamento.

- È questo quel che gli è successo?! Ripetono correndo via.

- C'è qualcun altro che vuole combattere? - chiede il bambino non udendo alcuna risposta perché tutti sono scappati.

Muji prende le mucche e le porta dal loro padrone, dicendogli: - Prendi le tue mucche e cercati un altro pastore per loro.

Da quel momento, egli lavora solo per conto suo diventando un cacciatore.

E va a difendere il suo paese d'origine.

Muji divenne molto forte. E dove passava, tutti lo rispettavano. E tutti i suoi nemici tremavano all'udire il suo nome.



TROFEO BAIA DELLE FAVOLE

**LA CROSTATA DI AMARENE  
PIÙ BUONA DEL MONDO**

**Valeria Angela Pisi  
(Reggio Emilia)**

*Basandosi sull'ingrediente principale di una satira leggera e gradevole, la fiaba sa dosare in una sapiente ricetta narrativa i riti che portano alla rapida creazione e distruzione del consenso e della fama nel mondo della comunicazione mediatica: particolarmente gustosa la parodia della moda televisiva che vede gli "chef stellati" come nuovi protagonisti, contrapposti qui alla sapienza antica di una cucina che ha la felicità delle persone come punto di partenza e di arrivo.*

In un paese piccino piccino c'era una via piccina piccina, dove si trovava un negozio piccino piccino: la pasticceria "Da Flora".

Sulla vetrina della pasticceria era appeso un cartello, a dire il vero non tanto piccolo, dove si leggeva: "Qui potete gustare la crostata di amarene più buona del mondo."

E in effetti la signora Flora, una gentile vecchietta dai limpidi occhi castani, faceva una crostata che... slurp! Era impossibile da superare in bontà.

Tutto il paese concordava che quella fosse la crostata di amarene più buona del mondo: non c'era compleanno, battesimo, matrimonio o pranzo fra amici che non si concludesse con quel dolce da incanto.

I bambini facevano a gara per arrivare per primi, dopo la scuola, a fare merenda alla pasticceria.

Anche i gemelli Mirco e Marco saltellavano tutti i pomeriggi fino lì e allungavano alla signora Flora i soldi per comprare una fetta di crostata da dividere in due, ma lei, facendo finta di sbagliarsi, porgeva loro due belle porzioni della sua magnifica torta.

Un giorno si fermò alla pasticceria piccina piccina un turista, un famoso giornalista gastronomico che era capitato per caso nel paese piccino piccino.

Estasiato dalla torta, fece una foto al cartello e la pubblicò sul suo giornale.

La foto suscitò una grande curiosità e il giornalista venne intervistato alla televisione: "È vero, ho assaggiato la crostata di amarene più buona del mondo" dichiarò entusiasta.

Un giornalista rivale pubblicò però un articolo nel quale esprimeva seri dubbi "Non ci sono prove che sia la crostata più buona del mondo."

In effetti, non c'erano prove. Come si fa a provare che qualcosa è il più buono del mondo?

I due giornalisti vennero invitati a una trasmissione in televisione e subito cominciarono a discutere. “Come fai a sapere che è la più buona?” chiese il giornalista critico.

“Beh, io l’ho assaggiata e posso assicurare che è insuperabile! E poi lo dice anche il cartello.” “Ma uno su un cartello può scrivere quello che vuole.”

“Ma se ti dico che l’ho assaggiata personalmente! E poi la signora Flora non è una bugiarda: è la verità!”

Immediatamente tra il pubblico si crearono due fazioni opposte: quelli che credevano, pur non avendola mai assaggiata, che quella fosse la crostata più buona del mondo e quelli che, senza averla mai assaggiata, dicevano che era impossibile.

Una famosa attrice dichiarò spontaneamente, a una trasmissione che parlava di tutt’altro: “Sono assolutamente certa della superiorità della crostata e non vedo l’ora di assaggiarla.”

“Ingenua! Credulona!” l’apostrofarono alcuni telespettatori.

Un cantante interruppe un concerto per dire “Non crederete a quella sciocchezza della crostata, vero?”

Visto che la questione aveva suscitato grande interesse, la televisione mandò in onda delle interviste nelle quali veniva domandato ai personaggi famosi di esprimere la propria opinione.

“Certo che è la crostata più buona del mondo!” affermò una celebre presentatrice.

“Ma scherziamo! Se il mondo va male è perché la gente non fa più la crostata a casa propria!” disse un attore, furibondo. “Non mi piacciono le crostate”, fu la risposta di un politico.

In seguito, comparve sul giornale l’intervista a un tizio, che non era mai stato nel paese piccino piccino e che non aveva mai mangiato la torta, che affermava che la crostata era sì la più buona del mondo, ma che la ricetta era sua e gli era stata rubata.

Ormai le fazioni opposte erano diventate quattro: quelli che sostenevano che la crostata era la più buona, quelli che dicevano che era impossibile, quelli che dicevano che era la più buona ma la ricetta era stata rubata, e quelli che dicevano – non si sa perché – che era la più buona ma la ricetta era stata trovata in un antico convento ed era di proprietà di certi monaci.

Le diverse fazioni finirono presto con l'insultarsi a vicenda: "Io non ci parlo con uno come te, che non distingue una crostata da una torta di frutta" diceva uno. "Vergogna! Noi non siamo come voi che mettete il lievito nella pasta frolla!" rispondeva un altro.

Di tutto questo la signora Flora non sapeva nulla perché non guardava la televisione né leggeva i giornali, e continuava la sua vita di sempre sfornando crostate e facendo felici i suoi clienti.

La discussione finì anche alle orecchie di André Profiterole, il famoso pasticciere, e di Robert Pudding, lo chef stellato che compariva sempre in televisione. Questi risposero piccati che era assolutamente da escludersi che la crostata della signora Flora - e chi la conosceva? - fosse la migliore del mondo.

Le più buone sono senz'altro le nostre, perdindirindina, perché noi siamo grandi chef! - dissero.

Però la fazione di quelli che sostenevano, anche senza averla mai assaggiata – che sì, la crostata era di sicuro la migliore del mondo non demordeva.

Allora Monsieur Profiterole e Mr. Pudding organizzarono un viaggio, in incognito, nel paese piccino piccino per andare a testare personalmente la crostata e avere le prove della sua mediocrità. Arrivarono con un macchinone che parcheggiarono davanti alla pasticceria e ordinarono due fette di crostata senza neppure scendere dall'autovettura.

Flora si stupì della presenza di quei due stranieri: non si erano mai viste auto come quella, nel suo paese piccino piccino, ma porse loro le due porzioni e il migliore dei suoi sorrisi.

I due esperti si scambiarono uno sguardo d'intesa: l'aspetto della torta era quello di una comune crostata casalinga. "Credo che abbiamo fatto questo viaggio inutilmente, mio buon amico" disse Monsieur Profiterole.

"Temo anch'io che in questo piccolo paese non apprenderemo nessun nuovo segreto del nostro mestiere", rispose Mr. Pudding e scoppiarono entrambi a ridere.

Poi estrassero dalle giacche la loro forchetta personale, giacché mai e poi mai avrebbero utilizzato quella comune fornita dalla pasticceria, e iniziarono con espressione sospettosa e i sopraccigli alzati la degustazione.

Dopo il primo boccone, si fermarono di botto, entrambi con gli occhi spalancati. Si voltarono ciascuno verso il proprio finestrino.

Monsieur Profiterole annusò il profumo della torta per capire da cosa fosse determinato quel sapore celestiale. Poi tossicchiò fingendo che gli fosse andata di traverso qualche briciola, uscì dalla macchina come se non volesse disturbare con la tosse e – lontano dallo sguardo del collega – divorò tutta la fetta.

Mr. Pudding, quando vide che il pasticcere era sceso, gustò lentamente ogni boccone, facendo sciogliere in bocca quella meraviglia.

Finita la torta, rincorse con la forchetta ogni singola briciola.

Flora giunse a prendere i piattini e quando chiese "Vi è piaciuta la torta?" i due la guardarono accigliati senza rispondere. Non sapevano cosa dire.

Rimasero in un silenzio imbarazzato per un po', poi fu Mr. Pudding a rompere il ghiaccio. "Be', in effetti non era male" disse, con lo sguardo fisso di fronte a sé.

“Un sapore particolare, non posso negarlo” rispose l’altro, fingendo di giocare con le chiavi della macchina.

“Strano, nella mia formazione – e ho fatto corsi con i migliori cuochi del mondo – non mi è stato insegnato il metodo per ottenere un sapore così... così...” Mr. Pudding roteava la mano come per cercare una parola che non gli veniva in mente “così...”

“Soave?” si lasciò sfuggire Monsieur Profiterole.

Il famoso cuoco si voltò e disse “Com’è possibile? Com’è possibile che con le nostre conoscenze non capiamo com’è fatta questa torta?”

“Qui c’è qualcosa sotto. Dobbiamo indagare: dev’esserci qualche sorta di inganno” ribatté l’altro.

E, quando fu il momento di pagare, Monsieur Profiterole entrò nella piccola pasticceria e chiese alla signora Flora gli ingredienti della torta. Flora indicò con la mano un cartello, che diceva: “Ingredienti della crostata: Farina di grano coltivato con amore; uova di galline felici di razzolare; burro di mucche libere di brucare l’erba; amarene e limoni coltivati da me con tanta gioia; zucchero coltivato nel rispetto delle persone; un pizzico di sale.”

Il famoso pasticcere fece di nascosto una foto al cartello degli ingredienti, poi uscì senza salutare e partì a spron battuto con il suo collega.

Durante il viaggio di ritorno rimasero in un silenzio imbarazzato e, una volta arrivati, si salutarono velocemente.

Dopo qualche giorno, Mr. Pudding telefonò al suo amico.

“Non riesco a togliermi dalla mente questa storia: dobbiamo vederci.”

Pensarono e ripensarono e trovarono il modo di demolire l’ingenua Flora. Venne pubblicata la foto del cartello degli ingredienti e Monsieur Profiterole e Mr. Pudding, nella loro veste di esperti e di

professionisti, dichiararono che – dopo aver assaggiato la crostata – potevano assicurare che il cartello degli ingredienti era falso, menzognero, bugiardo, e che un ingrediente veniva nascosto agli sprovveduti consumatori. Qual era l'ingrediente nascosto? Forse qualcosa di dannoso per la salute? Poteva essere pericoloso?

“E poi chi l'ha detto che le galline sono felici? Glielo hanno forse chiesto?” osservò Mr. Pudding in una trasmissione televisiva alla quale parteciparono entrambi.

“Arguta osservazione, mio caro amico!” rispose Monsieur Profiterole.

“Posso anzi aggiungere che non meno di due agricoltori mi hanno assicurato che le galline non sono affatto felici di stare libere nei prati. Tutto quel razzolare, quel muoversi liberamente di qua e di là: è stressante. Vogliamo mettere la comodità di vivere in una bella gabbietta?”

L'intervistatore chiese, con espressione preoccupata:

“Quindi, secondo voi i cittadini non dovrebbero mangiare la crostata di amarene più buona del mondo?” Monsieur Profiterole rimase un momento in silenzio, unì le mani congiungendo polpastrelli e guardò dritto nella telecamera.

“Temo sia doveroso, da parte nostra, sconsigliare a tutti i cittadini il consumo della torta” disse solennemente.

“Per lo meno fino a quando non verrà chiarita la natura dell'ingrediente nascosto, per poter appurare che non sia dannoso per la salute” aggiunse Mr. Pudding, in modo altrettanto solenne.

“Avete sentito, dunque, l'opinione dei nostri esperti. E' meglio non mangiare la torta chiamata ‘la crostata di amarene più buona del mondo’.”

La trasmissione si concluse così, e la notizia rimbalzò dalla televisione ai giornali e da questi ancora alla televisione. Su un giornale venne pubblicata una lettera scritta da un'anziana nutrizionista.

“Non so nulla della crostata in questione – precisò – ma invito tutti a essere prudenti.”

“Non basta essere prudenti! Bisogna fare la massima attenzione!” scrisse un medico a un altro giornale.

“Non basta la massima attenzione! Bisogna stare in allarme! Non fidatevi!” dichiarò un giardiniere a una trasmissione televisiva sulla coltivazione dei limoni.

“Non basta stare in allarme! Occorre evitare ogni pericolo!” si intromise nella trasmissione un imbianchino che passava di là, anche se non era stato interpellato.

All'incredula Flora venne così ordinato di chiudere la pasticceria. Al suo posto aprì il punto vendita di una catena di negozi che vendeva solo dolci confezionati. Mirco e Marco un giorno saltellarono fino lì e presero un dolce, ma sapeva solo di zucchero e coloranti e lo buttarono nel cestino.

E così, all'improvviso, finì anche la discussione delle fazioni sulla crostata di amarene più buona del mondo, che, a tutti gli effetti, non esisteva più.

E finì anche la storia? Vediamo.

Dopo qualche tempo, Mirco e Marco andarono saltellando a fare un giro in campagna con il nonno. Passarono di fianco alla fattoria di Flora che se ne stava seduta in giardino, con lo sguardo perso nel vuoto. “C'è Flora!” urlarono in coro i due gemelli e corsero a salutarla. L'anziana signora era molto contenta di vederli e li invitò in casa a mangiare una fetta di crostata.

Era buona, sì, molto buona ma non era più la migliore del mondo.

Il nonno le chiese “È molto buona, ma non è come quella della pasticceria. Flora, hai cambiato ricetta?”

“No, la ricetta è sempre uguale e gli ingredienti anche. Ma non so, quando sono triste mi viene meno bene. Solo che non sono più felice come prima, quando avevo la pasticceria.”

“Nonno, ma non si può proprio riaprire?” chiese Mirco.

“Davvero nonno, mi dispiace tanto vedere che Flora è triste” aggiunse Marco.

“Ma certo!” rispose il nonno “Ora abbiamo la prova provata che l’unico ingrediente nascosto è la felicità!”

Così si precipitò dal sindaco che – a dirla tutta – era molto goloso e, dopo la chiusura della pasticceria, una torta così buona non l’aveva più trovata. Gli disse che aveva la dimostrazione che l’unico ingrediente nascosto era la felicità e che la felicità, tutti lo sanno, non fa male a nessuno! Poi gli porse una fetta della torta e il sindaco dovette ammettere che aveva ragione. Così riaprì la pasticceria, uguale e identica a prima, tranne che per una piccola differenza.

Il cartello fu corretto. “Ingredienti della crostata: Farina di grano coltivato con amore; uova di galline felici di razzolare; burro di mucche libere di brucare l’erba; amarene e limoni coltivati da me con tanta gioia; zucchero coltivato nel rispetto delle persone; un pizzico di sale e uno di felicità.”

E in tv e sui giornali? Be’, non ci furono più problemi, perché le persone si erano dimenticate della torta e avevano iniziato a litigare sul fatto se esistesse o non esistesse la bicicletta più comoda del mondo.

Ma questa è un’altra storia, e sarà raccontata un’altra volta.



## LA GIURIA

Sarah Savioli, scrittrice – presidentessa

### ***GIURIA TECNICA***

Enrico Rovegno, professore e scrittore – Presidente giuria tecnica

Maria Grazia Adano, insegnante

Maria Franca Bacigalupo, insegnante

Maura Caleffi, Assessora alla cultura del Comune di Sestri Levante

Goffredo Feretto, editore

Adelia Gandolfo, membro rappresentante famiglia David Bixio

Caterina Lerici, insegnante

Francesco Dario Rossi, professore

Paolo Della Sala, scrittore

### ***GIURIA ARTISTICA***

Stefano Biglia, illustratore

Carlo Alberto Bonadies, casa editrice Einaudi

Antonio Bozzo, giornalista

Severino Colombo, giornalista de “Il Corriere della sera”

Isabella Christina Feline, scrittrice

Roberto Giannotti, giornalista

Enrico Macchiavello, fumettista

Pierantonio Zannoni, giornalista

Silvana Zanovello, giornalista

# SOMMARIO

Prefazione	3
Il pupazzo di neve e la tromba	5
La storia di Lilla	11
La vita va a stringhe slacciate	17
L'assistente del leone	23
Un sogno dimenticato	29
Sopra le righe	37
Leo e l'intruso	41
Giacomino nel regno delle anguane	47
Il bambino elettronico	61
Мышинные истории, подсмотренные в замочную скважину– Storie di topi sbirciate dal buco della serratura	71
Ciao volpe, sono io	91
The magic Milk – Il latte magico	105
La crostata di amarene più buona del mondo	129
La Giuria	139